a S. Ecc. Mons. Celso Costantini
omaggio [illegible]

PIO PASCHINI

ANTONIO CAETANI
Cardinale Aquileiese

IN ROMA
A cura della R. Società Romana di storia patria

1931

PIO PASCHINI

ANTONIO CAETANI
Cardinale Aquileiese

IN ROMA
A cura della R. Società Romana di storia patria

1931

ANTONIO CAETANI
CARDINALE AQUILEIESE

NOTIZIE STORICHE

1. Il Caetani negli inizi della sua carriera ecclesiastica. 2. La vacanza del patriarcato d'Aquileia. 3. Il Caetani patriarca d'Aquileia. Sua entrata nel Friuli. 4. Sospetti in Friuli sulla partenza del patriarca. 5. L'assenza del Caetani dal Friuli. 6. Il Caetani rinuncia al patriarcato. 7. Il Caetani cardinale di S. Cecilia, poi vescovo di Palestrina. 8 Il cardinale al concilio di Pisa; sua morte (11 gennaio 1412). Appendice di documenti.

1. Antonio Caetani, di cui mi accingo a ricercare le vicende, non è certo un personaggio di prim'ordine nella storia della Chiesa e di Roma; ma per la nobiltà dei suoi natali, per la rettitudine della sua vita, per l'abilità nei pubblici negozi merita pure una speciale considerazione nella storia di quel torbido periodo che va dagli ultimi decenni del secolo XIV ai primi del secolo XV. Unico grande prelato di casa Caetani in quegli anni, fra i prelati romani resta addietro solo ad Oddo Colonna; con questa differenza che la vita del Colonna ci è molto poco nota prima della sua

ascensione al papato; mentre quella del Caetani, pur senza terminare con tanta esaltazione, s'è svolta attraverso vicende ed attività molteplici, accompagnata dalla stima e dalla riverenza dei contemporanei.

Antonio Caetani nacque, probabilmente a Roma stessa, terzogenito di Giacomo II Caetani e di Sveva Sanseverino. Suoi fratelli maggiori furono Giacobello III che, malaticcio sempre, morì nel 1408 e Cristoforo, uomo di grande energia ed abilità (1), che incontreremo nel nostro racconto. Non si può determinare l'anno della sua nascita; non può però essere anteriore all'anno 1360 circa, essendo il padre suo nato verso il 1338, nè posteriore al 1362 circa; perchè Antonio nel 1384 compare come teste nell'istromento di vendita del castello di Paterno e porta già il titolo di protonotario apostolico (2).

Il Caetani dunque era entrato di buon'ora nella carriera della Curia papale e destinato alla vita ecclesiastica. Il primo alto ufficio che ottenne, per quanto si sa, fu quello di arcidiacono di Bologna, e l'ebbe nel 1389 alla morte di Filippo Caraffa. Ci resta una lettera colla quale il bolognese Pellegrino Zambeccari, annunciandogli la morte del fratello Antonio avvenuta per peste, gli faceva l'augurio di ascendere ancora più in alto nella carriera ecclesiastica; intanto partecipava

(1) Cristoforo, uomo d'arme, fu « capostipite dei Gaetani di Aragona, logoteti del Regno, conti di Fondi, conti di Morcone, poi duchi di Traetto, signori di Piedimonte, principi di Altamura, duchi di Laurenzana ecc. Ramo molto illustre nella storia delle Due Sicilie e che tuttora fiorisce a Napoli, portando il titolo di principi di Piedimonte ». Cristoforo sopravisse di molto ad Antonio, essendo morto il 9 maggio 1441: G. Caetani, *Caietanorum genealogia*, Perugia, 1920, p. 31.

(2) Per assistere a quell'atto doveva avere superata la ventina. Cf. G. Caetani, *Domus Caietana*, Sancasciano Val di Pesa, 1927, to. I, par. II, p. 14.

d'essere stato nominato cancelliere del comune di Bologna, ma lo pregava anche di fare in modo (i casi che potevano sopravvenire erano tanti!) che gli fosse conservato l'ufficio di notaio della Camera Apostolica, quando sarebbe nominato il nuovo papa, e terminava pregando il Caetani, che quando sarebbe asceso a più alta dignità, procurasse « ut beneficium vestrum de plebe sine cura », già promesso a lui, lo facesse ottenere a Nicolò Zambeccari suo consanguineo, chierico di Bologna (1).

Il 17 giugno 1389, nella sua qualità d'arcidiacono di Bologna, il Caetani attestò che Jacopino di ser Giovanni del Torso di Udine aveva ottenuta la laurea in medicina dopo pubblico esperimento (2). Com'è noto, nel nome dell'arcidiacono di Bologna venivano rilasciate le lauree; da quanto si può dedurre da un'attestazione di Pier Paolo Vergerio, il Caetani soggiornò veramente a Bologna.

Un documento di poco posteriore ci presenta: « D. Antonius Gaetanus protonotarius d. Papae, arcidiaconus Bononiensis, prior ecclesiae S. Jacobi supra Arnum de Florentia 1390 » (3).

La chiesa di S. Giacomo sopr'Arno era allora collegiata, governata appunto da un priore. Le relazioni del Caetani con Firenze furono sempre assai strette, come vedremo subito, e ciò ci fa supporre ch'egli soggiornasse qualche tempo anche in quella città.

Il 20 giugno 1391 Bonifacio IX delegava *il mae-*

(1) *Epistolario di* PELLEGRINO ZAMBECCARI, a cura LOD. FRATI, Roma, 1929, p. 14. Il Caetani aveva levato al fonte battesimale un figlio dello Zambeccari: ibid., p. 74.

(2) L. ZANUTTO, *Iacopino del Torso e le sue legazioni*, Udine, 1903, p. 3.

(3) G. RICHA, *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine*, Firenze, 1762, to. X, p. 331; UGHELLI, *Italia Sacra*, 2ª ediz., to. III, p. 259.

stro Antonio Gaietano nostro notaio quale nunzio a Bologna per attendere *ai grandi ed ardui affari* della chiesa, e gli concedeva facoltà d'assegnare tutti i benefici ecclesiastici allora vacanti (1).

Quest'è quanto sappiamo di certo sulla carriera prelatizia del Caetani. Dobbiamo però aggiungere che il 16 gennaio 1412 Ladislao, re di Napoli, conferì a Giovanni Caetani chierico la chiesa o cappella di S. Lorenzo, situata nel suburbio di S. Maria Maggiore di Capua, *vacante per la morte di Antonio Caetani* già cardinale aquileiese, la cui collazione spettava a lui stesso (2). È probabile che questo beneficio sia stato conferito ad Antonio Caetani prima di ascendere a maggiori fortune.

Il 18 aprile 1393 il Caetani scriveva da Perugia a messere Donato Acciaioli, ch'egli chiama suo compare e fratello carissimo, e gli comunicava che era rimasta vacante la sede vescovile di Patrasso. Alcuni amici e signori avevano fatta proposta a Bonifacio IX perchè conferisse quella sede al Caetani e speravano di riuscirvi. Era il momento buono, come dice lo stesso Caetani, per uscire di povertà; ma gli bisognavano quattrini; pregava perciò l'Acciaioli a mettersi d'accordo coi compari Antonio de Jacobo e Nicolò Mandelli per fargli avere a prestito tre o quattro mila fiorini o quanti fosse possibile, che poi ottenuto il vescovado avrebbe pagati colle rendite di quello, che erano rilevanti, intanto avrebbe pagati gli interessi (3). Se il Caetani ottenesse il prestito, non sappiamo; certo

(1) Regist. Vatic. to. 316, fol. 117 b.

(2) G. CAETANI, *Regesta Chartarum*, Sancasciano Val di Pesa, 1928, III, p. 212; è l'unico documento che ricordi il cardinale in questo volume che comprende gli atti dal 1371 al novembre 1420.

(3) Do questa lettera, assai interessante, in Appendice: docum. I.

non ottenne quella sede, ma qualcosa di meglio, poco dopo. In un'altra lettera lo Zambeccari raccomandava al Caetani fra Nicolò suo fratello che tornava alla Curia Romana; e lo pregava inoltre a non dimenticarsi di suo figlio che aveva levato al sacro fonte. Il Caetani stava dunque allora in Curia, ma purtroppo la lettera è senza data (1).

2. « Non si trova un altro paese dell' impero Germanico, compresi i distretti feudali della Svevia e della Franconia e le Marche Brandeburghesi, dove la illegalità, l'amor delle risse ed il disprezzo d'ogni autorità siano stati un male così diffuso tra i nobili, come in Friuli, dal secolo XIII fino al tempo in cui la Signoria di Venezia abbattè il Patriarcato e strinse i polsi ai selvaggi feudatarii; allorchè il Leone di S. Marco (1420) chiuse la feroce aquila Friulana in gabbia, e su vi tenne saldamente la sua zampa, allora soltanto ritornò la pace e l'ordine nel paese. Difatto nelle epoche anteriori in nessun luogo tanti castelli furono distrutti, rifabbricati e poscia di nuovo atterrati; in nessun luogo tante teste di signori caddero sotto i colpi della mannaja; ma d'altra parte ancora in nessun luogo i principi dello stato soffrirono così spesso in vita, e talora anche in morte, tanti oltraggi; in nessun luogo tanti di loro caddero vittima della lotta per conservare l'autorità suprema; in nessun luogo, come in Friuli a quei tempi, questa autorità stessa dipendè tanto dal beneplacito della nobiltà feudale » (2). Lasciamo le altre considerazioni che su questo fatto aggiunge l'autore che citiamo. Egli carica certo un poco le tinte. In ogni modo nel tempo in cui il Caetani attendeva la

(1) Op. cit. p. 74.

(2) J. von Zahn, *I castelli tedeschi in Friuli*, Udine, 1884, p. 13 sg.

sua fortuna, accadde uno di quei truci fatti ai quali lo Zahn intendeva appunto alludere.

Il 13 ottobre 1394 veniva ucciso nel castello di Udine il patriarca d'Aquileia Giovanni di Moravia (1), mentre stava sotto una pergola presso la porta. Uccisore fu Tristano di Savorgnano, il quale voleva vendicare suo padre Federico fatto uccidere dal patriarca cinque anni prima, ed ebbe complici nel delitto Nicolò di Savorgnano, Simone ed Odorico di Colloredo, Bernardo di Strassoldo, Guarnerio Favarotta di San Daniele ed altri tre congiurati di Udine.

Immediatamente in quello stesso giorno il comune di Udine diede notizia alla comunità di Sacile dell'uccisione del patriarca ed il giorno seguente nominò suo capitano lo stesso Tristano dimostrando con questo piena solidarietà con lui (2). Il 20 ottobre il comune di Gemona nominava suo capitano Corrado Boiani. Cividale non era stata mai apertamente nemica del-

(1) Giovanni Sobieslav era figlio naturale di Carlo IV e perciò fratellastro dell'imperatore Venceslao. Era stato nominato patriarca da Urbano VI nel 1388. Un altro lussemburghese aveva governato il patriarcato pochi decenni prima: Nicolò figlio naturale di Giovanni di Boemia e fratellastro dell'imperatore Carlo IV (1358), che aveva vendicato con molto rigore l'uccisione del suo predecessore Bertrando di S. Genesio.

(2) Non è qui il caso di ripetere le feroci accuse lanciate dagli Udinesi contro il patriarca Giovanni e da essi compendiate in buon numero di articoli. Non tutti in Friuli però la pensavano come loro. Infatti il notaio Pietro di Monasteto, nel suo testamento rogato a Cividale il 23 luglio 1405, lasciò al comune di Cividale una marca di denari da pagarsi ogni anno « nel dì anniversario del patriarca Giovanni di buona santa e veneranda memoria, che fu iniquamente ucciso ad Udine » facendo obbligo al gastaldo, ai provvisori e consiglieri di Cividale di assistere alla Messa dell'anniversario e di offrire un cero, una libbra di cera ed un soldo per ciascuno. V. Joppi, *Notarior.* to. V, p. 14, mss. in bibl. comun. Udine.

l'ucciso patriarca; ed infatti il 15 ottobre il gastaldo di Cividale aveva dato notizia all'imperatore Venceslao del truce fatto (1), e la nomina di un cividalese a capitano di Gemona dimostra che questa comunità divideva i sentimenti di Cividale, piuttosto che quelli di Udine.

Il 26 ottobre 1394 il comune di Sacile si mise d'accordo con quello di Udine di non ammettere nè accettare alcuno, come nuovo patriarca, senza espressa volontà e consenso del comune di Udine e di riconoscere colui che esso avrebbe accettato e riconosciuto (2)

Nel novembre il comune di Udine chiedeva anche la protezione di Gian Galeazzo Visconti (3), del quale erano note le ambizioni di intromettersi nelle questioni della marca Trevisana e Veronese per allargare il proprio dominio.

Nemmeno il clero aveva mancato al dover suo: il 20 ottobre 1394 all'indomani, si può quasi dire, dell'uccisione del patriarca, il capitolo d'Aquileia elesse a vicedomino della Patria il cavaliere Michele di Rabatta, imponendogli con giuramento di non consegnare nessuno dei luoghi della Chiesa d'Aquileia ad alcun patriarca, senza previo consenso dello stesso capitolo (4). Il Rabatta si trovava a Padova quale primo consigliere di Francesco di Carrara che ne era signore. Una tal nomina poteva apparire pericolosa in quanto appunto il Carrarese aveva interessi da far valere in

(1) MANZANO, *Annali del Friuli*, *to.* VI, p. 99 sgg.

(2) MANZANO, *Annali*, VI, p. 101. I comuni di Udine e di Sacile furono rappresentati nel parlamento del 15 novembre.

(3) V. MARCHESI, *Il patriarca d'Aquileia dal 1394 al 1412*, Udine, 1884, p. 8.

(4) MANZANO, *Annali*, to. VI, p 101. Il vicedomino aveva il governo dello stato patriarcale; quest'ufficio spettava di solito al conte di Gorizia; ma i Goriziani erano in decadenza a questo momento.

Friuli e rappresentava una delle tendenze che tenevano diviso il campo dell'influenza politica nella Venezia orientale. Il Rabatta del resto conosceva bene i partiti friulani. Pier Paolo Vergerio, altro amico dei Carraresi, lo lodò, perchè egli « poco prima aveva liberati dalla cattività i giovani conti di Gorizia, tanto male trattati dai loro tutori, e li aveva rimessi nel governo delle cose loro » (1).

Coluccio Salutati in una lettera, indirizzata più tardi al Rabatta stesso, il 12 agosto 1395, da Firenze compendiava con queste parole l'opera di lui:

« Per non poco tempo hai girata la Germania dove hai lasciati molti ricordi del tuo valore. Al tuo ritorno ti fu imposto l'onere di governare e reggere la Chiesa d'Aquileia; ed è ben noto alla Patria con quanto conforto degli animi discordi e con quanta pace tu l'abbia adempiuto; giacchè lo stato del Friuli, prima fluttuante e diviso e scisso da molte contese, hai consegnato unito e pacifico al reverendissimo signore e *padre mio* il signor patriarca (2). L'importanza di questo fatto, checchè altri ne pensi, io reputo grandissima: giacchè hai potuto, cosa davvero ardua, ridurre ad unanimità animi feroci e quasi barbari, e ritrarli a tranquillità dal turbine d'inveterata contesa » (3).

Il Rabatta si trovava a Cividale il 30 ottobre 1394 e di là annunciò agli Udinesi d'essere in procinto di prendere possesso dell'ufficio di vicedomino conferitogli dal signore di Padova e li invitò a seguirlo in Aquileia.

(1) *Epistole di* PIER PAOLO VERGERIO, Venezia, 1887, p. 140. Che la lettera in cui sta questo periodo (il n. 95) sia indirizzata al Rabatta, è conclusione sicura del Novati.

(2) Cioè al Caetani; questi era dunque ben noto al Salutati.

(3) *Epistolario di* COLUCCIO SALUTATI, a cura di Fr. Novati, Roma, 1905, vol. IV, p. 266.

È notevole il fatto ch'egli ripeta il suo ufficio dal Carrarese invece che dal capitolo; la cosa si spiega col fatto che il Carrarese pretendeva esercitare l'ufficio di avvocato della Chiesa di Aquileia, tenuto già dai conti di Gorizia, ed al quale egli non rinunciò che più tardi.

Gli Udinesi accondiscesero all'invito e deputarono quattro dei loro concittadini ad accompagnare il Rabatta ad Aquileia, dove il 1 novembre prese il possesso del suo ufficio (1). Poi il 15 novembre egli presiedette in Aquileia al parlamento ed al Consiglio del parlamento, dove si trattarono gli affari pendenti (2).

In questo parlamento, come prima cosa, i nobili ministeriali maggiori che avevano uffici nella corte patriarcale, si fecero innanzi, perchè fossero loro fatte le consegne secondo le consuetudini: perciò i signori di Spilimbergo chiesero la consegna delle canipe patriarcali, quei di Cucagna e Valvasone la consegna delle camere, e quei di Moruzzo la consegna [della stalla e dei cavalli]; analoga richiesta fecero pure i signori di Prampero ai quali toccava la custodia della cucina (3).

Il 30 novembre successivo, ad Udine, si radunò il Consiglio del parlamento per condurre a termine le deliberazioni e provvedere, come di metodo, perchè fossero eseguite (4).

Il Consiglio del parlamento Friulano si radunò di nuovo il 31 gennaio 1395 col Rabatta, ed ingiunse a

(1) MANZANO, *Annali,* VI, p. 102.

(2) P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, Bologna, 1925, vol. I, p. 373 sgg., nn. 385, 386, dove erroneamente è posto Udine invece che Aquileia.

(3) LEICHT, *Parlamento* cit., p. 373, n. 385.

(4) Ibid. p. 377, n. 387.

tutti coloro che avevano diritto di rappresaglia contro i dipendenti del duca d'Austria, di soprassedere da ogni rappresaglia fino alla venuta del patriarca; venuto il patriarca si regolerebbero secondo le sue disposizioni; però pareva opportuno che nel frattempo vedessero di risolvere le loro questioni all'amichevole.

Quanto alle relazioni coi conti di Gorizia, il medesimo Consiglio stabilì a maggioranza di voti che si facessero tregue generali con loro per un tempo determinato e che, mentre queste duravano, si procurasse di addivenire ad un accordo nel modo migliore che si potesse.

Era veramente il meglio che si potesse fare, ed è giusto merito del Rabatta avere tenute tranquille le relazioni della Patria con questi signori.

Quanto alle relazioni interne la buona volontà di pace si rivela anche nella decisione presa in quel Consiglio di affidar l'incarico al maresciallo di combinare tregue fra i diversi signori della Patria anche obbligandoveli, quando non volessero, e di farle valere sino alla festa di s. Giorgio (23 aprile) e da quel giorno in poi per un anno e più o meno, come gli sembrava più opportuno (1).

Ciò che più teneva sospesi gli animi nella Patria era l'elezione del nuovo patriarca, la quale toccava alla Sede Apostolica. V'erano, a questo proposito, di mezzo gli interessi di molti ed anzitutto quelli della repubblica di Venezia; perchè ad essa interessava in sommo grado che alla sede patriarcale fosse assunto un prelato a lei amico e da cui non potesse temere iniziative dirette a riacquistare i porti dell'Istria, a turbare i commerci suoi attraverso il Friuli ed a combattere feudatari e comunità legati alla sua politica. Perciò

(1) Leicht, *Parlamento* cit., p. 378 sgg.

la Signoria attese attivamente a preparare anzitutto la nomina di un patriarca veneziano: sarebbe stato il mezzo più efficace per avvincere in modo duraturo il Friuli a Venezia, dominandolo coll'interposta persona di un tale patriarca. Naturalmente i Savorgnani, che erano stati aggregati sino dal 1385 al patriziato veneziano, sarebbero stati i principali ministri di un tale governo, ed avrebbero così soddisfatte anche le loro ambizioni di dominio.

Seguendo questo piano politico, verso la fine del 1394, i Veneziani cercarono di appoggiare a Roma la nomina a patriarca di Zaccaria Trevisan, nobile veneziano, dottore in diritto canonico e civile, che insegnava in quel tempo con grande plauso all'università di Bologna. Con questo scopo fecero pressione sul comune di Bologna, perchè intervenisse presso la Curia Romana in favore del Trevisan. Ed il comune di Bologna inviò lettere nel novembre in favore di costui a papa Bonifazio IX, e le affidò ad un altro nobile veneto, Francesco Marcello, inviato appositamente a questo scopo, prospettando la necessità di pacificare il patriarcato turbato dai partiti e di provvedere alla sicurezza comune. A questo proposito Bologna inviò una lettera al cardinale Bartolomeo Mezzavacca ed agli altri cardinali ed amici. Scrisse pure a Carlo Malatesta, perchè ci mettesse la sua influenza affinchè il Trevisan ottenesse il patriarcato (1).

I Veneziani però, di lì a poco, abbandonarono, non si sa per quale motivo, la candidatura del Trevisan e proposero quella di un altro loro patrizio: Carlo Zeno. Ma anche questa candidatura era destinata a fallire.

(1) ZAMBECCARI, *Epistolario* cit. p. 151, p. 154 sg. Oltre le lettere che scrisse al papa in nome del comune di Bologna, lo Zambeccari ne spedì una sua personale raccomandando in genere al papa la nomina di un buon patriarca: ibid. p. 150.

Poichè Venezia aveva abbandonata la candidatura del Trevisan, Bologna non vi insistette ed inviò una nuova lettera a Bonifacio IX sollecitandolo a concedere il patriarcato all'arcivescovo di Strigonia (Giovanni III Kanisza), com'era desiderio del re d'Ungheria. E poichè anche il Visconti aveva presentato un suo candidato « per chiudere i passi e i valichi d'Italia ai Tedeschi », Bologna faceva presente al papa, che in tal modo il Visconti intendeva fare il vantaggio dei Francesi (1).

Anche Firenze, che aveva sempre larghi interessi in Friuli, si mise in mezzo in quest'affare sostenendo la candidatura del cardinale Pileo di Prata, che era allora arcivescovo di Ravenna. Questi era sostenuto naturalmente dai suoi parenti, i conti di Prata, ma era avversata dai Cividalesi (2). Nel Consiglio del parlamento del 15 novembre 1394 si palesarono chiaramente queste tendenze; infatti un ambasciatore Veneziano si presentò allora a proporre che fosse eletto patriarca un cittadino Veneziano; Guglielmo di Prata sostenne la candidatura del cardinale suo parente proponendo che a questo scopo si scrivesse una lettera al papa; un rappresentante del conte di

(1) ZAMBECCARI, *Epistolario* cit. p. 159; il Frati assegna questa lettera al gennaio 1395, ma potrebbe anche essere un poco anteriore.

(2) Più esplicitamente, ma non so se più esattamente, esprime lo stato dei partiti in Friuli, riguardo al patriarca, Pier Paolo Vergerio il vecchio in una lettera da Padova del 10 febbraio 1395 a Giovanni da Bologna, dove riferisce che gli Udinesi desideravano come patriarca il cardinale Pileo di Prata, e per far meglio palese il loro desiderio, lo avevano fatto venire nella loro città. Il resto del Friuli invece, a quanto gli era stato riferito, chiedeva per patriarca Ludovico, duca di Teck, che si trovava in quel momento allo studio di Padova: *Epistole di* P. P. VERGERIO cit. p. 6, n. 6.

Ortenburg patrocinò la nomina del duca Lodovico di Teck. Il Parlamento non si accordò su nessuna di queste proposte e concluse deliberando che il Friuli non intendeva presentare istanze in favore di alcuno e decidendo di inviare al papa proprii rappresentanti per chiedere un buon patriarca senza fare nomi (1). E su questo proposito il Consiglio rimase costante anche nell'adunanza del 30 novembre (2). Si comprende perciò, come in quello stesso giorno 30 novembre 1394 Bernardo gastaldo ed il comune di Cividale scrissero una lettera a papa Bonifacio IX sollecitandolo a nominare un valente patriarca, tanto più che la Patria si trovava nel pericolo di essere funestata dalle guerre, specialmente dalle parti dell'Istria, per opera del milite Corrado Craigher e complici suoi (3).

È curioso però, come in seno al capitolo d'Aquileia si facesse una specie d'elezione, non colla speranza che potesse avere valore, ma forse per mostrare al papa su chi fossero rivolte le preferenze del clero patriarcale; il cardinale di Prata ebbe tre voti, lo Zeno pure tre ed il duca di Teck cinque. Questa notizia ci è conservata in un'altra lettera che la comunità di Cividale inviò il 20 gennaio 1395 al collegio de' cardinali, nella quale manifestava il suo pensiero: « che era più utile per la chiesa d'Aquileia e per tutta la Patria, per la sua tranquillità, se fosse eletto patriarca d'Aquileia quell'illustre principe e signore ch'era Ludovico di Teck, cognato dell'illustre, magnifico e potente signore Federico, conte di Ortenburg, perchè uomo fornito di provvida discrezione, di chiarissima origine, di ful-

(1) Il testo del documento si ha in Leicht, *Parlamento* cit. p. 373 sgg. nn. 385-6.

(2) Leicht, Ibid., p. 377.

(3) *Autographa Vincentiana*, to. V, bibl. com. Udine.

gidi costumi e lodevoli virtù » (1). Una lettera analoga inviarono pure a papa Bonifacio XI, il 20 gennaio, alcuni prelati, nobili e comunità del Friuli, insistendo nel concetto che alla Patria tornerebbe più utile avere un patriarca originario « de partibus superioribus Allemanie quam aliunde » (2). Realmente Lodovico di Teck non aveva a questo momento altro merito che di essere tedesco. La lettera del Vergerio ci fa sapere, come vedemmo, che egli nel 1395 si trovava ancora allo studio di Padova (3).

Se Cividale si moveva, Udine non stava ferma e, per far meglio, il suo Consiglio il 17 dicembre 1394 decise di inviare come suoi ambasciatori al papa Biagio di Lissone e Nicolò de' Soldonieri, assegnando loro per questo viaggio 350 ducati d'oro. Lo scopo palese di quest'ambasceria ci è nota da un'altra deliberazione del Consiglio, nel quale a Biagio fu sostituito il nobile Jacopino (del Torso) fisico: « ottenere un buono e giusto patriarca » e promovere altri interessi del comune (4).

I due ambasciatori ottennero da Bonifacio IX salvacondotto, per venire alla sua presenza, l'undici gennaio 1395 (5). È naturalissimo supporre che essi avevano un uomo da proporre al papa da parte del loro comune.

A Cividale si riseppe certamente la mossa degli Udinesi, e perciò il 19 gennaio 1395 quel comune

(1) P. S. Leicht, *Trattative per l'elezione patriarcale del 1394* in *Memorie Storiche Forogiul.*, XIX (1923), p. 204 sgg.; Bianchi *Documenti manoscritti* n. 5788 in bibliot. comun. di Udine.

(2) E. Degani, *Il Codice diplomatico di Antonio Panciera*, Venezia, 1898, p. 167.

(3) Cf. anche in proposito L. Zanutto, *Pier Paolo Vergerio seniore e le sue aspirazioni al decanato di Cividale*, Venezia, 1911, p. 21.

(4) Bianchi l. c. n. 5778-9.

(5) Bianchi. l. c. n. 5784.

pregò il cardinale d'Alençon di adoperarsi presso il Pontefice, perchè a patriarca d'Aquileia non venisse eletto altri che Lodovico di Teck, il quale nell'ultima elezione fatta dal capitolo aveva avuto il numero maggiore di voti (1).

Il comune di Cividale ci teneva assai alla nomina del duca di Teck, tant'è vero che pochi giorni dopo, cioè il 25 gennaio, insisteva presso Guido di Porcia e Corrado Boiani, suoi ambasciatori, perchè sollecitassero dal papa la nomina del nuovo patriarca (2).

Anche Venceslao, re di Germania e di Boemia e parente dell'ucciso patriarca Giovanni di Moravia, aveva inviata un'ambasceria a Roma, guidata da un milite Stefano, coll'incombenza di procurare l'elezione di un oltremontano.

3. Molto opportunamente, di fronte a questo lavorio di opposti interessi, Bonifacio IX pensò a designare come patriarca un personaggio completamente estraneo ad ogni competizione locale; ma come e perchè egli si sia deciso in favore di Antonio Caetani, non si può vedere con chiarezza. Il Caetani doveva avere già dato prove in Curia della sua abilità e del suo tatto. Uomo di vera cultura egli non si mostra affatto; abilissimo negli affari doveva invece essere certamente, non ostante avesse appena trentacinque anni, perchè ne diede poi prova assai chiara. Pellegrino Zambeccari ci attesta che si diceva per Bologna ch'egli, « nelle prime promozioni che si sarebbero fatte », sarebbe stato creato cardinale; perciò gli scrisse una

(1) Degani, *Il codice diplomatico* cit., p. 167; Bianchi, op. cit., n. 5786. Il cardinale d'Alençon era stato patriarca d'Aquileia dal 1381 al 1388.

(2) Bianchi, l. c. 5790. Cf. anche Zanutto, *Epistolario minore di Antonio Panciera* in *Bollettino della civica biblioteca e del museo di Udine*, V (1911), p. 87.

lettera, pregandolo in tal caso di far conferire l'arcidiaconato di Bologna ad Ugolino Conte, il quale leggeva allora nello Studio con comune soddisfazione il Sesto delle Decretali e le Clementine, perchè nessuno era più meritevole di lui e certamente avrebbe pienamente soddisfatto anche il papa (1). In ogni modo la nomina del Caetani a patriarca d'Aquileia fu fatta da Bonifacio IX con bolla del 27 gennaio 1395 (2). Il 12 febbraio il nuovo eletto si obbligò a pagare in due rate alla Camera Apostolica diecimila fiorini d'oro, chè di tanto era tassato il patriarcato nei registri della Camera stessa per il *servitium commune* ed anche i suoi cinque *servitia minuta* (3). La somma era veramente rilevante; del resto, come vedremo, non la pagò mai interamente.

La notizia della nomina fu portata in Friuli da una lettera che Giovanni de Fontanellis, scrittore e abbreviatore papale, inviava da Roma il 1 febbraio 1395 a Michele di Rabatta, facendo anche grandi lodi del nuovo eletto (4).

La notizia era poi certamente giunta a Cividale il 12 febbraio, e da una lettera del gastaldo Bernardo di quel giorno si sa che fu accolta « ampla hilaritate » e con grandi speranze (5). A Udine il 13 febbraio il camerario del comune pagò 45 denari ad Antonio di Pracchiuso che fu mandato ad annunciare a Sacile tale nomina (6).

Oltre a ciò il comune di Udine incaricò subito

(1) Op. cit. p. 55. La lettera è senza data.

(2) Cf. De Rubeis, *Monumenta ecclesiae Aquileien.*, Argentinae, 1740, col. 986.

(3) *Oblig. et Solut.* to. 48, fol. 208 (172) in Archivio Vaticano.

(4) Bianchi, l. c. n. 5793.

(5) Bianchi, l. c. n. 5797.

(6) Bianchi, l. c. n. 5796.

maestro Jacopino del Torso e ser Nicolò de' Soldonieri, che dovevano essere appena giunti a Roma per adempiere la missione loro affidata, di presentare al Caetani le dovute congratulazioni, di attestargli la contentezza di tutta la Patria per la sua elezione e di invitarlo a venire in Friuli al più presto, senza prestare orecchio a coloro che parlavano di pericoli, perchè la Patria era tranquilla. Anche Antonio Panciera, vescovo di Concordia, aggiunse le sue sollecitazioni a quelle degli Udinesi, confermando le loro notizie e le loro buone disposizioni (1).

Nella già ricordata lettera da Padova del febbraio 1395 il Vergerio parla dell'elezione del Caetani così: « Certe lettere, ricevute ieri da qualcuno, diffusero la notizia che messer Antonio Caetani, arcidiacono di Bologna, era riuscito patriarca; uomo di famiglia illustre, ma più illustre per le lettere ed ancor più per le virtù; eppure a me che l'ho conosciuto e che ho avuto anche da lui un beneficio, sembra alquanto proclive al fasto napoletano » (2).

Il Vergerio temeva che questa nomina avesse a causare dei torbidi in Friuli, perchè gli Udinesi potevano farsi forti sul cardinale da Prata da loro desiderato, ed invece il resto del Friuli sostenere Ludovico di Teck ad oltranza. Tali timori non avevano fondamento, perchè il 25 febbraio 1395 proprio il comune di Udine, con ben ornata lettera, ringraziò il papa per la nomina del patriarca e prese occasione per raccomandargli il « generosum iuvenem d. Tristanum de Savorgnano » e la sua assoluzione, già richiesta per mezzo di ambasciatori. Tristano infatti, diceva la lettera, s'era meritata

(1) Questo si sa da una lettera che il Panciera scrisse da Portogruaro, il 3 marzo 1395, al comune di Udine. DEGANI, *Il Codice diplomatico* cit. p. 168.

(2) *Lettere* cit. l. c. p. 6, n. VI.

l'assoluzione, « perchè aveva liberato dalle mani di Faraone non solo la comunità, ma tutta la Patria » (1). Ma il fatto era troppo recente ancora e troppo atroce, perchè il papa potesse piegarsi ad accontentare gli Udinesi così presto.

Il Caetani alla fine di febbraio 1395 mandò a Venezia, come suoi ambasciatori, maestro Bernardo di Firenze professore di teologia e maestro Angelo de' Baglioni di Perugia dottore in decreti, due personaggi che rimasero poi presso di lui; certo avevano commissione di fare i suoi complimenti alla Signoria. I due inviati chiesero poi al doge, per desiderio del patriarca, commendatizie e raccomandazioni presso Francesco di Carrara, signore di Padova. Ci resta la copia della lettera che il doge Antonio Venier inviò con questo scopo, il 6 marzo al Carrarese, nella quale gli faceva notare come, essendo il Caetani stato nominato patriarca dal papa, non conveniva affatto alla repubbica ed agli altri circonvicini far nascere novità in Friuli, e perciò raccomandava a lui il nuovo patriarca, i suoi affari ed i suoi inviati (2).

Una volta diventato patriarca il Caetani si mise

(1) Bianchi, l. c. n. 5800. Manzano, *Annali*, VI, p. 108.

(2) Class. XIV, cod. 102, n. CCIX; bibl. Marciana. Sebbene la lettera dia solo l'*indictione* III. è indubitato che si tratta del 1395. Lo Zambeccari, che aveva presentato, per conto proprio, al papa Ugolino Conte, come successore del Caetani nell'arcidiaconato di Bologna, si trovò obbligato a raccomandare per quell'ufficio, a nome del comune di Bologna, Martino di Gemona, arcidiacono d'Aquileia e canonico di Bologna, che il comune aveva, anni prima, raccomandato ripetutamente ad Urbano VI. Il comune sperava che Martino avrebbe riportato lo Studio all'antico onore, dal quale andava ormai decadendo. L'arcidiaconato di Bologna fu dato invece a Baldassare Cossa. *Epistolario* cit., p. 160 e 162. Martino però ebbe il vescovado di Ceneda.

senz'altro a trattare gli affari civili ed ecclesiastici del patriarcato. Sappiamo infatti che spedì subito in Istria, come marchese, suo fratello Cristoforo e chiese al Comune di Udine una comitiva di almeno dodici cavalli che ve lo accompagnassero. Il 18 marzo 1395 il consiglio del comune accondiscese ad inviare quei dodici cavalli. V'erano delle discordie abbastanza gravi in quel momento in Istria ed era necessario provvedere subito per evitare conseguenze dannose (1).

In Friuli si dovette sapere che il Caetani vi sarebbe giunto presto. Infatti il 3 aprile il comune di Gemona prendeva già le sue misure per fargli le dovute accoglienze; ed il Consiglio nominò in quel giorno quattro persone che, col massaro ed i provvisori, si presentassero a lui appena giunto e gli offrissero in regalo 40 staia di biada, 15 staia di frumento, una botte di vino di 12 o 13 conzi, doppieri, confezioni e quattro vitelli (2).

Analoghe decisioni si dovettero prendere anche altrove, perchè era consuetudine antica presentare regali al nuovo patriarca in occasione del suo ingresso nella Patria.

Anche a Padova s'era saputo che il patriarca non avrebbe tardato ad entrare nel patriarcato. Infatti il Vergerio in un'altra lettera a Giovanni da Bologna, scritta di là il 29 marzo 1395, dimostrava il suo piacere perchè aveva saputo che il patriarca si sarebbe recato prestissimo nella sua residenza, « e questo fatto, soggiunge, sederà molte sedizioni, sospetti e gelosie. Bramerei assai ch'egli rimanesse nell'ufficio ed onore

(1) Bianchi, l. c., n. 5799. Cf. il mio *L'Istria patriarcale durante il governo del patriarca Ant. Caetani*, in *Memorie ed Atti della Società Istriana di Archeologia e Storia patria*, vol. 42 (1930), p. 13.

(2) Bianchi, l. c., n. 5804.

in cui è ora ed avesse un vicario, però non sembra ch'egli abbia a caro una tal cosa. Ma si comporterà con prudenza, come sempre.... Scrivimi quando il patriarca giungerà a Venezia e se verrà anche qua, perch'io possa regolarmi » (1).

Il patriarca passò infatti per Venezia nel recarsi in Friuli, ed assai probabilmente tenne la via di mare. Il Vergerio gli fece visita in quella città, quando seppe che il patriarca non sarebbe passato per Padova, com'egli ci fa sapere in un'altra lettera scritta da Padova il 16 aprile 1395 ed indirizzata a Sante de Peregrini. In essa parla della comune speranza di ottenere da lui un qualche cosa, di cui fa cenno oscuramente, poi aggiunge: « Mi riconobbe subito, sebbene non ricordasse il mio nome, pur non avendo avuto famigliarità con lui, perchè aveva sentito che ero stato alcuna volta da lui e mi aveva visto a Bologna, quando studiavamo. Gli ricordai il beneficio che mi aveva fatto col condonarmi tutta la spesa dell'esame e dell'adunata mia, ch'era di sua spettanza.... Ho molta famigliarità con due sacerdoti del suo seguito, conosciuti da molto tempo, il cameriere e lo spenditore, ambedue fiorentini. Spero che avrà buon esito il nostro desiderio » (2).

Dei preparativi che si facevano intanto in Friuli ci fa cenno un'altra volta una deliberazione presa dal comune di Gemona il 18 aprile 1395. Sotto la loggia del comune il massaro del comune, col consenso di ser Matteo (vicecapitano per il milite Corrado Boiano capitano di Gemona) e degli altri provvisori della comunità e di tutto il Consiglio, costituì Giorgio della

(1) *Lettere* cit. l. c., p. 4 sg. n. IV.

(2) L. c., p. 16 sg. n. XVII. La lettera nella stampa porta la data: XVI kal. martias (cioè 14 febbraio) che è certamente errata. Si deve leggere XVI kal. maias (cioè 16 aprile), senza dubbio.

Villa e Turino de Brugnis come procuratori a giurare fedeltà al patriarca, come s'era fatto coi suoi predecessori; « etiamque ad recipiendum ab eodem sacramentum de conservando nos in nostris antiquis iuribus prout alii eius predecessores facere et iurare consueverunt » (1). Questo accenno è assai importante, perchè palesa che, come correlativo al giuramento che prestavano le singole comunità, c'era pure quello del patriarca di conservare ad esse i loro tradizionali privilegi e le concessioni ottenute dai predecessori. Parrebbe quasi dal testo riferito, che il patriarca dovesse far giuramento alle singole comunità; ma ciò sembra assurdo: il suo giuramento doveva prestarsi, probabilmente, in globo per tutte.

I due prescelti dovettero partire da Gemona subito, perchè il lunedì 19 aprile 1395 il nuovo patriarca si trovava in Aquileia dietro l'altar maggiore della cattedrale e stavano intorno a lui: Martino vescovo di Ceneda, ch'era originario di Gemona, Giberto vescovo d'Emonia (Cittanova in Istria), Giovanni decano di Cividale oltre, naturalmente, il capitolo d'Aquileia; v'erano pure i nobili Simone, milite di Colloredo, Nicolò di Strassoldo, Doimo di Castello, Tristano di Savorgnano, Michele di Rabatta sino allora vicedomino, Morando di Porcia « e tutti i prelati, nobili, cittadini ed abitanti che rappresentavano le comunità del Friuli » ed erano venuti per la solenne circostanza. E lì i nobili Rizzardo milite di Valvasone e ser Giovanni di Zucco, a nome della loro casa di Cucagna, il milite Venceslao di Spilimbergo a nome dei consorti e della casa di Spilimbergo, ser Odorico di Tricano e ser Antonio di Moruzzo a nome dei loro consorti, ed uno dei Prampero per la sua casa di Prampero, secondo il di-

(1) Bianchi, l. c. n. 5807.

ritto che loro spettava per tradizione, fecero sedere il nuovo patriarca sulla sua sede in fondo all'abside e gli dettero così il possesso civile del patriarcato (1).

È molto probabile che il patriarca in questa circostanza abbia prestato solenne giuramento di conservare, difendere, mantenere e non rimuovere le consuetudini e giurisdizioni della chiesa d'Aquileia e di tutta la Patria del Friuli (2), come abbiamo veduto che pretendevano quei di Gemona.

Il mercoledì 21 aprile 1395 il patriarca presiedette al parlamento generale (3) sul quale non abbiamo particolari notizie.

Poi il 22 aprile egli fece il suo ingresso solenne ad Udine accolto a suono di *fistule* ed il comune gli fece il regalo di un bacino e di un *brunzino* di argento del peso di otto marchi, comprati a Venezia, e gli offrì 68 ducati d'oro (4).

Ritardò invece il patriarca di entrare a Cividale, perchè fu necessario condurre in precedenza alcune trattative. Il comune infatti volle farsi ratificare prima da lui le convenzioni ed i patti riguardanti il possesso di Tolmino, e per questo il 1 maggio ordinò al milite Corrado Boiano di consegnare allo stesso patriarca il castello di Soffumbergo (5). Soffumbergo infatti era stato occupato dai Cividalesi subito dopo l'uccisione del patriarca Giovanni, per tenerlo come pegno. Il patriarca si affrettò a recarvisi e vi si trovava in-

(1) De Rubeis, *M. E. A.* p. 987; Leicht, *Parlamento* cit. p. 379.

(2) Cf. P. S. Leicht, *La promissione del patriarca Aquileiese* ecc. in *Mem. stor. Forogiul.* XXII, 1926, p. 73 sgg. È certo che pronunciò quel giuramento Antonio Panciera successore del Caetani.

(3) Lo sappiamo dall'atto di possesso.

(4) Manzano, *Annali*, VI, p. 110; Bianchi, l. c. n. 5809.

(5) Bianchi, l. c. n. 5810.

fatti il 15 maggio (1); era uno dei soggiorni preferiti dai suoi predecessori. Il 1 giugno egli stava a Cividale (2).

Quanto a Gemona, il patriarca vi aveva mandato come capitano Erasmo di Gaeta, chiedendo che gli fosse consegnata la chiave della terra. Il 12 giugno 1395 il consiglio di Gemona deliberò di farne la consegna, ma di pregare anche il patriarca che la chiave stessa fosse restituita al massaro, perchè la conservasse a disposizione del patriarca (3).

La domenica 6 giugno 1395 il comune di Udine offrì nelle stanze della cancelleria un rinfresco a Cristoforo Caetani fratello del patriarca (4). Era questi già stato in Istria? Lo credo molto probabile; è certo in ogni modo ch'egli rimase presso il fratello fin verso la fine dell'anno (5), per aiutarlo a risolvere le eventuali difficoltà.

Il 24 giugno 1395 era in Udine Francesco da Carrara con nobile comitiva ed il comune gli fece dona-

(1) Consta da una lettera di quel giorno: BIANCHI, l. c. n. 5812.

(2) *Registrum Cancellariae.* p. XVII v. Questo registro, giuntoci purtroppo incompleto, nel quale sono trascritti gli atti emanati dal patriarca, è conservato ora nella biblioteca comunale di Udine.

(3) BIANCHI, l. c. n. 5804.

(4) MANZANO, *Annali*, VI, p. 111; BIANCHI, l. c. n. 5813. Cf. *L'Istria Patriarcale* cit., p. 13.

(5) Il 30 dicembre 1395 il senato veneziano gli concedeva di salire a bordo del legno della Riperia della Marca, per passare nella Marca colla sua famiglia e coi bagagli leggeri da Rimini in là a suo piacimento. Certo il Caetani voleva recarsi nel Regno. *Misti del Senato*, to. 43, fol. 99. Archiv. di Stato, Venezia. Da Gemona il 22 gennaio 1398 il patriarca concesse salvacondotto ad Antonio di Piperno con venti cavalli ed a tutti i suoi compagni « che doveva condurre al magnifico signore Cristoforo Caetani cavaliere ». *Registrum*, p. CXXVII.

tivi di malvasia, di cera e di confetture (1). Com'è evidente, il signore di Padova era venuto a fare i suoi complimenti al nuovo patriarca.

Non sappiamo quando sia venuto in Friuli un altro « fratello » del patriarca; in ogni modo questi da Cividale il 13 maggio 1397 concesse pieno salvacondotto « in forma comuni » in favore del « magnifico milite Nicolò conte dell'Anguillara suo fratello carissimo, che se ne partiva verso Roma » (2). Ma « fratello » si deve qui senz'altro intendere nel senso di parente.

Il Caetani non aveva ricevuta sino a quel momento la consacrazione episcopale; può darsi che al momento della sua nomina non fosse ancora neppur prete. Non tardò a mettersi in regola, a questo proposito, colle prescrizioni canoniche; non sappiamo però chi gli abbia conferiti i sacri ordini, nè quando. In ogni modo da Udine il 10 settembre 1395 egli invitò gli Udinesi ad assistere alla sua prima Messa che avrebbe celebrata il giorno di s. Luca (18 ottobre) e li pregò a prestargli cento letti per questa circostanza; ed il comune prontamente si diede d'attorno per provvederli. Questi letti dovevano servire, com'è chiaro, per gli illustri forestieri che sarebbero accorsi in Aquileia. Ma oltre i letti ci voleva anche qualche cos'altro; perciò il 16 settembre il patriarca, invitando da Udine quei di Gemona ad assistere alla prima Messa, li pregò a prestargli tovaglie da tavola e manutergi quanti più potessero, promettendo di restituirli al completo.

Naturalmente oltre che a consentire a questi prestiti, i due comuni si tennero obbligati a presentare dei regali. Udine presentò sette doppieri di cera del valore di 62 ducati; Gemona il 5 ottobre decise di

(1) MANZANO, *Annali*, VI, p. 111; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, l. XVII, p. 208 sg.

(2) *Registrum*, p. LXV.

comperare una tazza d'argento di 12 o 13 oncie; se non la si trovava in vendita, si doveva comperare a Udine quella di Zenobio, che ne pesava 17 (1).

Un invito analogo ai due precedenti il patriarca fece, per mezzo di ambasciatori, anche alla repubblica di Venezia; perciò la Signoria il 23 settembre 1395 decise di accogliere tale invito e di fare onore al patriarca in modo conforme al rispetto dovutogli ed alla dignità della repubblica. Infatti il 1 ottobre la Signoria scelse come ambasciatori il milite Antonio Bembo e Roberto del fu ser Marco Morosini col seguito di tre donzelli per ciascuno e di un notaio con un servo; essi dovevano pure presentare un dono di 65 libbre di grossi da parte della repubblica. Ma più tardi, il 12 ottobre, sapendo che erano disponibili delle argenterie del valore di 37 ducati all'incirca, decise che si comperassero quelle, quantunque il valore fosse superiore alla spesa stabilita prima (2). Il 17 ottobre gli ambasciatori veneziani stavano ad Udine, perchè in quel dì il cameraro del comune pagava due marche e 47 denari per una refezione loro offerta (3).

La solennità dovette essere certo molto grande il 18 ottobre in Aquileia, dopo tutti questi preparativi, ma ci manca ogni particolare. Però il patriarca dovette profittare della circostanza per tenere un sinodo col suo clero. Infatti il 15 ottobre, a Gemona, Nicolutto, pievano del luogo, delegò i due preti Gaspare di Gemona e Mattiussio, pievano di Forgaria, a rappresentarlo al sinodo che il patriarca avrebbe tenuto (4).

Non è possibile in questo *Archivio*, dato il carat-

(1) Bianchi, l. c. nn. 5825-26 e 5804; Manzano, *Annali*, VI, p. 111.

(2) *Misti del Senato*, to. 43, fol. 88 v. e 89.

(3) Bianchi, l. c. n. 5835; Manzano, *Annali*, VI, p. 114.

(4) Bianchi, l. c. n. 5833; G. Marcuzzi, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 189 e p. 372.

tere suo, esporre l'attività del patriarca Caetani nel governo spirituale e temporale del patriarcato. Questo ci porterebbe alla necessità di spiegare moltissimi particolari, che rimarrebbero pur sempre assai difficili per chi non ha conoscenza dei luoghi e della storia, assai complessa, del Friuli sulla fine del secolo XIV. Ciò potrà essere materia di uno studio a parte: più ampio ed esauriente.

Faccio però una eccezione a questa regola: il 21 luglio 1397 Bonifacio IX concedeva licenza al patriarca di fare il viaggio di Gerusalemme con una comitiva che poteva raggiungere le cento persone (1). Ma fece veramente il Caetani quel viaggio? Mi pare che ciò si debba escludere senz'altro e per queste due ragioni: la prima che il *Registrum* ci dà come presente il patriarca in Friuli ininterrottamente nel 1397 e nel 1398; la seconda che non si ha memoria di nessun accompagnamento e di nessun complimento da parte delle comunità della Patria in occasione di un tal viaggio, mentre la si ha in occasione di altri viaggi del patriarca, come vedremo.

Invece quando si seppe che il duca d'Austria era sulle mosse di fare il viaggio di Terrasanta, il 5 agosto 1398 Tristano di Savorgnano fece la proposta nel Consiglio di Udine di invitarlo a passare per Udine e di onorarlo convenientemente. Poi il 22 agosto il Consiglio di Udine scelse quattro dei suoi cittadini perchè con sedici famigliari e venti cavalli accompagnassero il patriarca che si recava a Venzone per ricevere il duca d'Austria. Ed il 28 agosto la comunità di Gemona designò tre cittadini « per accompagnare il patriarca a Venzone » (2). Il viaggio del duca

(1) V. la lettera del papa in appendice: documento II.
(2) Bianchi, l. c. nn. 5936, 5950-51; Manzano, *Annali*, p. 134.

d'Austria durò molto poco. Infatti il 30 novembre 1398 il comune di Udine inviò tre cittadini a Venezia ad incontrare il duca d'Austria e Tristano di Savorgnano che tornavano dalla Palestina. Di più Nicolò, camerario del comune, fu incaricato di comperare a Venezia regali da offrire allo stesso Tristano ch'era stato creato cavaliere. I regali furono poi offerti a Tristano il 3 dicembre ad Udine (1).

Tuttavia il patriarca aveva cominciato a preparare il suo viaggio. Infatti il 31 agosto 1397 nel Consiglio di Udine si deliberava di prendere provvedimenti a proposito di certe milizie che dovevano passare per il Friuli, « considerando anche che, a quanto si diceva, il patriarca intendeva allontanarsi dalla Patria » (2). Anzi il patriarca aveva designato l'abbate di Moggio come suo vicedomino generale (3), ufficio che importava l'esercizio di pieni poteri.

4. Man mano cominciò a prendere piede in Friuli la persuasione che il Caetani non si sarebbe fermato a lungo nella Patria. Per quali motivi? su quali fondamenti? Non possiamo rispondere. In ogni modo il 28 novembre 1398 si parlò nel Consiglio di Udine « sulla grave notizia nuova che il Patriarca doveva essere rimosso dal Friuli » (4).

Questa notizia dovette trovare un certo credito e fare impressione sull'animo di molti; si temeva infatti che ne potessero sorgere tumulti ed ambizioni

(1) BIANCHI, l. c. n. 5963, n. 5961, n. 5964; MANZANO, *Annali*, VI, p. 135 sg. Venezia faceva a questo tempo un regolare servizio di trasporti in Palestina, come risulta da attestazioni del Senato.

(2) BIANCHI, l. c. n. 5911.

(3) LEICHT, *Parlamento* cit. p. 390, n. 405; BIANCHI, l. c. 5920. Per la fine di novembre il vicedomino aveva indetto la radunata del Parlamento a San Daniele.

(4) BIANCHI, l. c. n. 5961.

pericolose. Il comune di Udine volle sapere quale consistenza avessero quelle voci; e troviamo che il 24 dicembre 1398 veniva inviato in Germania un tale Ruggero, servo di Tristano di Savorgnano, a spese della comunità, « per avere notizia sulla permuta, che, come si diceva, il patriarca era per fare del patriarcato » (1). Le voci dunque avevano origine in Germania, ed avevano un tal qual fondo di verità nel fatto, che il patriarca stava per mettersi in viaggio. Infatti il 28 dicembre si mise in moto per recarsi a Venezia. Udine designò allora ad accompagnarlo Giovanni de' Cavalcanti, Andrea de' Monticoli, Pantaleone e Nicolò de' Soldonieri e Tristano di Savorgnano con otto cavalli (2).

A Venezia il patriarca possedeva sino dal secolo XIII delle case (3), ma dovevano essere ben povera cosa ed insufficiente per alloggiare il patriarca; infatti da un documento sappiamo che il Caetani dimorò presso il nobile cavaliere Ferdinando Correr; colà infatti il 5 gennaio 1399 egli conferì a Masino di Forlì, canonico di Aquileia e preposito dei Ss. Felice e Fortunato, anche un canonicato a Cividale, il

(1) Manzano, *Annali*, VI, p. 136; Bianchi, l. c. n. 5965. Cf. *L'Istria patriarcale* cit. p. 29.

(2) Manzano, *Annali*, VI, p. 136; Bianchi, l. c. n. 5966.

(3) Il 28 marzo 1367 il patriarca Marquardo investì Pietro q.am Bertuccio Falier, cittadino Veneziano della contrada di S. Salvatore, di una casa che la chiesa d'Aquileia ed il patriarca possedevano a Venezia in contrada di S. Biagio, coll'onere di pagare al patriarca nella festa dei Ss. Ermagora e Fortunato una libbra d'incenso in segno di dominio, e colla condizione che entro un anno e mezzo il detto Pietro vi facesse costruire due camere decenti con due camini nelle quali ci fossero sempre pronti tre letti, affinchè i famigliari del patriarca vi fossero ospitati venendo a Venezia. *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, Utini, 1847, p. 376, n. 1303.

cantorato di Udine ed il chiericato di Flambro rimasti vacanti per la morte di Luchino della Torre (1).

Nulla sappiamo dei motivi che condussero il patriarca a Venezia; ma sappiamo che in Friuli si cominciò a supporre ch'egli volesse lasciare realmente la Patria; infatti l'8 gennaio 1399 il comune di Udine comunicava a quei di Maniago e di Sacile la notizia, che il patriarca stava per combinare la permuta del patriarcato ed invitava costoro a partecipare ad una lega in difesa della comune libertà (2).

Chi attentava a questa libertà? Lo sappiamo da una deliberazione presa dal comune di Udine il 13 gennaio, colla quale si diede facoltà al milite Tristano di Savorgnano ed ai sette deputati di fare leghe e stringere trattative per sostenere il patriarca e non permettere che ne occupasse la sede il vescovo di Padova, bastardo di Francesco di Carrara; a questo scopo il comune nominò suoi speciali procuratori Giovanni de' Cavalcanti dottore in leggi e Tobia de' Sibilitis di Gemona abitante in Udine (3).

Le adesioni non mancarono agli Udinesi: infatti il 15 gennaio si pose con Tristano di Savorgnano un buon gruppo di nobili, cioè Doimo di Castello, Giovanni Padovano ed Odorico q.am Glizoio di Colloredo, Giovanni di Zucco, Cristoforo di Cucagna, Fresco di Partistagno, Bernardo il giovane di Strassoldo, Antonio di ser Francesco di Strassoldo, Odorico di Pers, Federico di Moruzzo, Giovanni di Fontanabona, Fulcherio di Savorgnano, i quali rappresentavano anche

(1) Ioppi, *Notariorum* cit. to. V, p. 107 v.

(2) Bianchi, l. c. n. 5967.

(3) Bianchi, l. c. nn. 5968-69. Stefano di Carrara, canonico di Padova, aveva questa diocesi in amministrazione, ma aspirava veramente a diventare patriarca. Cf. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, to. XVII, p. 249 sg.

alcuni parenti e consorti. Colla comunità di Udine si misero quelle di Marano e di Gemona (1).

Per conto suo il patriarca aveva lasciato in Friuli, come suo vicedomino generale, Artico di Porcia. Troviamo costui ad Udine il 19 gennaio 1399, quando rimprovera per lettera quei di Gemona di impedire la conclusione dei giudizi, perchè non si curavano di intervenirvi come *astantes*, secondo le usanze della Patria (2).

La permanenza del patriarca a Venezia non durò a lungo: il 17 febbraio 1399 il comune di Udine incaricava Giovanni de' Cavalcanti e Moschino della Torre di portarsi a Portogruaro incontro al patriarca che ritornava da Venezia. Ed essi infatti si recarono colà con sette cavalli e cinque servi e vi stettero tre giorni (3).

La lega però non era stata sciolta; anzi il 9 giugno 1399 Angelo de' Baglioni ed Attomarco, milite, a nome del patriarca chiesero al comune di Udine che venisse sciolta la lega già stretta fra Udine ed altre comunità per il bene della Patria. Il consiglio rispose di non potere da solo sciogliere la lega, perchè da solo non l'aveva stretta, ma avrebbe risposto in proposito dopo avere consultati gli altri collegati (4).

Poi il 16 giugno il comune di Udine designò quattro suoi rappresentanti al Parlamento che si doveva tenere a Venzone e che vi si tenne realmente il 18. Si trattò pure della sopradetta lega stretta da Udine « con altre comunità e con altri nobili per il tempo in cui il patriarca era assente da Venezia e per la no-

(1) Bianchi, l. c. n. 5970; Manzano, *Annali*, VI, p. 138.
(2) Bianchi, l. c. n. 5971.
(3) Manzano, *Annali*, VI, p. 139; Bianchi, l. c. n. 5975.
(4) Bianchi, l. c. n. 5974. Allude a quest'atto il regesto che si ha in Manzano, *Annali, VI*, p. 140.

vità, che s'era allora diffusa, che egli doveva essere rimosso dal patriarcato per lasciare il posto ad un altro contro il bene della Patria.... »; « ma ora che il patriarca era ritornato coll'animo di vivere e morire da patriarca », mostrando quanto vana fosse la voce messa in giro, la lega non aveva più motivo di essere e riusciva pericolosa all'unione del Friuli e perciò doveva essere sciolta. Così ragionava il patriarca; ma il Consiglio di Udine, il 22 giugno, pensò ch'essa dovesse durare, perchè riusciva di vantaggio e di onore alla Chiesa d'Aquileia ed al patriarca e di utilità a tutti i collegati e specialmente ad Udine stessa (1).

Anche Gemona decise di restare fedele alla lega (2). L'onore del patriarca, secondo la mente degli Udinesi, consisteva in questo, che la lega non era affatto diretta contro di lui, ma contro coloro che lo volevano lontano dal patriarcato, contrariamente al desiderio dei Friulani.

Due altre deliberazioni consigliari ci manifestano invece il proposito del patriarca di uscire dal patriarcato per curare la sua salute sempre delicata. A Cividale, 19 novembre 1399, il Consiglio della città deliberò di dire al patriarca « che per la *peste* e la mancanza di denaro non si mandava Corrado Boiani ad accompagnare il *patriarca sino a Siena* nè a spese del comune nè a spese dello stesso patriarca ».

Il 21 novembre al patriarca che, per mezzo di Giovanni Susanna, aveva chiesto al comune di Udine una scorta che lo accompagnasse fino ai *bagni di Siena*, il Consiglio rispose con un rifiuto (3).

Il 15 aprile 1400 il consiglio di Udine deputò An-

(1) Bianchi, l. c. n. 5984; Leicht, *Parlamento* cit., p. 392, n. 411.

(2) Bianchi, l. c. n. 5985.

(3) Bianchi, l. c. nn. 5977, 5991.

drea de Monticoli e Nicolò della Torre a recarsi presso il patriarca, il quale aveva chiesto al comune delle persone colle quali deliberare sul bene del paese. Il patriarca infatti intendeva recarsi a Venezia ad aspettare la *regina* (1). Ma chi era questa regina? possiamo rispondere con sicurezza: Guglielmo, duca d'Austria, voleva condurre in sposa Giovanna sorella di Ladislao, re di Napoli. Costei doveva passare per Venezia nell'andare in Germania, perciò aveva già chiesto al senato veneziano che potessero passare per Venezia i messi che le andavano incontro nel Regno. Il 23 gennaio 1400 il senato aveva promesso di trattare quella sposa nel modo più onorevole e di condurre quei messi sino a Rimini, mettendo però delle condizioni riguardo ai messi del re Ladislao che poi la accompagnassero (2). V'erano infatti gravi differenze fra il re e Venezia.

Il patriarca non si recò allora a Venezia, poichè le trattazioni per il matrimonio andarono in lungo; nel maggio era a Venezia il vescovo di Frisinga per quest'affare (3).

Il 5 febbraio 1401 si presentò a Venezia, davanti al Consiglio del Senato, un ambasciatore del patriarca, per invitare la Signoria ad inviare, a suo tempo, un suo incaricato presso il patriarca stesso ed il parlamento, che doveva radunarsi a Portogruaro, a proposito della partenza del medesimo patriarca.

Ma la Signoria venne a sapere che quel parlamento si sarebbe radunato di lì a pochi giorni ed era perciò necessario decidere subito sull'incaricato da inviare. Infatti il 6 febbraio fu deciso in Senato di inviare un personaggio molto autorevole, preso dal sestiere di Rialto, con questo preciso incarico: presentare le cre-

(1) Bianchi, l. c. n. 6005.
(2) *Misti del Senato*, to. 44, fol. 139 v.
(3) *Misti del Senato*, to. 45, fol. 13.

denziali al patriarca il più presto; esporre che la Signoria era dispostissima a compiacerlo in tutto il possibile; manifestare d'essere venuto per essere presente al parlamento a Portogruaro in occasione della sua partenza, collo scopo di far accettare di buon grado a tutti i presenti la deliberazione dello stesso patriarca di andare ai bagni in Puglia per curare la salute, assicurandoli che sua paternità sarebbe ritornata, coll'aiuto di Dio, nella Patria il più presto possibile e promettendo di dar loro tutti quegli aiuti che fossero necessari. Se il patriarca lo riteneva opportuno, l'inviato doveva esporre tutto questo anche in pubblico parlamento con quelle parole prudenti ed opportune che fossero del caso e poi ritornare senz'altro a Venezia (1).

Sebbene non si abbiano particolari in proposito, il parlamento si tenne a Portogruaro (2) ed è perciò assai probabile che l'inviato veneziano abbia eseguito il compito suo.

Il 25 febbraio il patriarca era sempre a Portogruaro, ed in quel dì attestò che Alamanno de' Medici di Firenze, abitatore in Udine, aveva servito dapprima nella canipa patriarcale di Udine e poi era stato anche suo tesoriere, e che, tanto nel governo della canipa, quanto nel maneggiare il denaro, aveva sempre operato con lealtà ed onestà e dato esatto conto della sua gestione; gli rilasciò quindi piena quietanza dell'amministrazione

(1) All'inviato era permesso di condurre seco tre servi ed un notaio con un servo e spendere sino a tre ducati al giorno, non compresi i noli. *Misti del Senato*, to 45, fol. 54 v.

(2) Il Leicht, *Parlamento* cit. p. 393, n. 414, non ha in proposito se non l'attestazione del dapifero del capitolo di Udine, d'avere pagata una marca e 68 frisacensi al rappresentante del capitolo « quando ad colloquium erat in Portugruario cum duobus equis et uno famulo ».

tenuta, sicchè nessuno lo poteva più chiamare alla resa dei conti (1).

Il 4 marzo 1401 il patriarca, con lettere patenti e sigillate, costituì suoi luogotenenti generali con amplissima autorità Giacomo de Gistardi dottore e vicario generale in *spiritualibus*, Artico conte di Porcia e Moschino della Torre.

Volle invece condurre seco il milite Corrado Boiani di Cividale, dopo averlo richiesto a quella comunità. Questa infatti commise a Corrado di accompagnare il patriarca in Puglia con cinque cavalli (2). Con questo i preparativi per la partenza erano terminati.

5. Il 27 febbraio 1401 il patriarca era aspettato a Venezia, fra breve. Anzi egli aveva richiesto alla Signoria di portar seco sette caratelli di vino ed una sufficiente quantità di farina senza pagar dazio; e la Signoria in quel giorno consentì quanto al vino; quanto alla farina non c'era bisogno di permesso, perchè non era soggetta a dazio (3).

Il patriarca c'era invece a Venezia il 6 marzo; ed in quel dì la Signoria decise che la nave della Riperia d'Istria lo trasportasse in Puglia; e poichè la Riperia dell'Istria rimaneva senza custodia, fu deciso di provvedere armando delle barche (4). Però la partenza non avvenne subito.

Proprio in quei mesi (marzo 1401) si parlava di nuovo di condurre Giovanna, sorella di Ladislao re di Napoli, presso Guglielmo duca d'Austria, al quale era

(1) A. Battistella, *I Toscani in Friuli*, Bologna, 1898, p. 188, n. 227 da una copia nel vol XV. Ann. Civitat. Utini, p. 206.

(2) G. B. Rorario, *Regestario di un Archivio Purliliese* ecc. Pordenone, 1929, p. 63, n. 289; Zanutto, *Epistolario minore* ecc. l. c., V. (1911), p. 152.

(3) *Misti del Senato*, to. 45, fol. 59 v.

(4) Ibid. fol. 61 v.

stata promessa in sposa; ma le trattative andavano ancora per le lunghe. Tuttavia Francesco di Carrara, signore di Padova, il 18 marzo 1401, otteneva dalla repubblica di armare a sue spese una galea, per condurre la sposa a Venezia (1). Il vescovo di Frisinga pose a Venezia come suoi rappresentanti Venceslao di Spilimbergo con altri nobili. Ma non si può comprendere bene dai documenti, se anche il patriarca c'entrasse per qualcosa in questi difficili negoziati.

Durante questo suo prolungato soggiorno a Venezia il patriarca aveva chiesto alla Signoria di poter comprare senza dazio dodici barili di pesce salato per uso della sua corte (eravamo in quaresima). Gli era stato risposto che la quantità era troppa e potevano ben bastare tre o quattro barili; ma il patriarca aveva insistito nella richiesta. Finalmente il 22 marzo la Signoria, « considerando ch'egli stava a Venezia per partire verso la Puglia ed era conveniente che partisse contento, anche in una cosa tanto piccola, e restasse amico » della repubblica, il 22 marzo gli concesse di trasportare da Venezia in Friuli i dodici barili senza dazio, per una volta, a servizio della Corte (2).

Il patriarca rimase a Venezia in casa Contarini sino ai primi d'aprile. Da una lettera che scrisse a quei di Cividale, sappiamo ch'egli giunse per mare ad Ancona il 7 aprile. Di là passò a Roma e poi nel Mezzogiorno (3), ed il primo suo breve soggiorno fu a

(1) Al Signore di Padova stavano molto a cuore queste nozze. Il 29 dicembre 1400 egli aveva pregato per lettera il milite Corrado Boiani di Cividale di accompagnare Giacomo e forse anche Francesco suoi figliuoli, che intendeva inviare alle nozze di Guglielmo, duca d'Austria. BIANCHI, l. c. n. 6025.

(2) *Misti del Senato*, to. 45, fol. 66 v. Sono quisquiglie queste, che dimostrano lo spirito parsimonioso del patriarca.

(3) L. ZANUTTO, *Il milite Luchino dei Visconti*, Udine, 1902, p. 22 nota.

Piedimonte d'Alife, di cui erano signori suo padre e sua madre (1). Di là partì realmente per i bagni.

Il lunedì due maggio 1401 da Piedimonte il patriarca inviò una lettera a quei di Tolmezzo, nella quale parlava del suo viaggio nel regno di Napoli e dell'accoglienza avuta dal re e dalla regina, e prometteva che, ricuperata per mezzo dei bagni la salute, sarebbe ritornato in Friuli. Intanto esortava i Tolmezzini a continuare a difendere la Patria, tanto più che si presentava l'occasione di mostrare la loro fedeltà (2). Infatti Roberto, eletto re di Germania, si preparava a raccogliere un esercito, per venire in aiuto di Galeazzo Visconti duca di Milano combattuto dai Fiorentini ed a passare con quell'esercito attraverso la Carnia (3).

Altre notizie ci sono giunte sul soggiorno del patriarca e della sua corte nel Napoletano in questi giorni. Infatti Maddalena, figlia di Luchino Visconti (4), scriveva da Venezia il 7 maggio a donna Margherita, moglie di Corrado Boiani, d'avere ricevuto qualche giorno innanzi una lettera del patriarca nella quale si diceva ch'egli, messer Corrado e tutta la brigata stavano bene. Poi il 9 giugno Maddalena scriveva alla stessa donna Margherita, da Venezia, dicendo d'avere ricevuta una lettera che le aveva inviata ser Francesco da Perugia (5) in data 13 maggio. In essa si diceva un'altra volta che il patriarca, il Boiani e gli al-

(1) Caetani, *Domus Caietana*, II. p. 3.

(2) Bianchi, l. c. n. 5783 da F. Quintiliano Ermacora.

(3) Palladio, *Historie* cit. p. 439; Manzano, *Annali*, *VI*, p. 150 (da Cod. Frangipane).

(4) Il milite Luchino Visconti era stato relegato in Friuli nel luglio 1398; da una Maddalena di Carlo Strozzi fiorentino aveva avute parecchie figlie, fra le quali questa Maddalena.

(5) Questo Francesco di Perugia era cancelliere e segretario del patriarca, canonico e scolastico di S. Felice d'Aquileia, prebendario della chiesa maggiore d'Aquileia.

tri stavano bene, e che il patriarca era andato ai bagni, mentre esso ser Francesco insieme col Boiani era andato a Napoli a vedere le donne e la città. Aggiungeva, poi, che messer Corrado era molto innamorato e per causa del detto innamoramento non poteva cavarlo da Napoli dove tutto il giorno giostrava, torneava e danzava com'è usanza degli uomini innamorati. Perciò ser Francesco aveva scritta una lettera al patriarca supplicandolo di richiamare messer Corrado per toglierlo da Napoli e lo aveva persuaso; ma dubitava che il patriarca potesse condurlo con sé in Friuli per il momento. La lettera di ser Francesco poi concludeva col dire che il patriarca e messer Corrado erano sulle mosse per visitare la regina e che madonna Zuanella (1) sperava che il patriarca sarebbe partito presto per il settentrione e che anche madonna Zuanella l'avrebbe accompagnato (2).

Si riteneva dunque per certo allora che il patriarca sarebbe ritornato in Friuli.

Passato il periodo dei bagni, il patriarca si recò in Curia a Roma. Infatti il 22 luglio 1402 egli versò alla camera Apostolica 250 fiorini d'oro di camera, a pagamento del servizio comune per il quale s'era obbligato al momento della sua nomina (3).

Che proprio a questo momento si sia cominciato a

(1) Giovannella Caetani, sorella del patriarca, aveva sposato Carlo d'Artus, conte di S. Agata, verso il 1390 e da lui aveva avuto un figlio di nome Ladislao: ambedue finirono tragicamente più tardi. CAETANI, *Domus Caietana* cit. to. II, p. 10.

(2) ZANUTTO, *Il milite* ecc. p. 33 sg.

(3) « [1401] Die quarta mensis Iulii Indictione IX R.dus in Christo pater dominus Antonius Dei gratia patriarcha Aquilegien. solvit pro comuni servitio non facta divisione de uno minuto servitio florenos ducentos et quinquaginta auri de camera.... fuit promotus anno VI ». *Obligat. et Solut.* to. 54, fol. 32 v.

ventilare il progetto di fermare il patriarca in Curia? e per quale ragione?

Alla prima questione non è possibile rispondere; quanto alla seconda, si può osservare che il ramo di casa Caetani a cui apparteneva il patriarca stava crescendo in potenza, grazie sopratutto agli aiuti prestati a papa Bonifacio IX. Ciò avveniva ai danni di Onorato Caetani, signore di Fondi, fratello del padre del patriarca.

Il 9 novembre 1389 Giacomo II era entrato in possesso delle case dell'isola Licaonia, confiscate dal papa ad Onorato. Nel 1399 Giacobello III occupò Cisterna ed il 1 febbraio 1400 il papa gli concesse il castello e la rocca che però perdette l'anno seguente. Il 13 febbraio 1401 Bonifacio IX confermò a Giacomo II i castelli di Sermoneta, Bassiano e Ninfa che erano stati di Onorato (1).

Nel 1402 crebbero sempre più le fortune di Cristoforo Caetani; egli era maresciallo e capitano d'arme e fu mandato da Ladislao re di Napoli a combattere in Puglia contro gli aderenti di Luigi II d'Angiò. Il 7 luglio di quell'anno il re comandò ai capitani e caporali d'arme di ubbidire a Cristoforo in questa impresa (2).

Questo complesso di avvenimenti può avere persuaso il patriarca che la sua dimora a Roma, oltre che alla sua salute, avrebbe giovato assai anche agli interessi propri e della famiglia. Quanto a Bonifacio IX, che s'era giovato delle armi del padre e dei fratelli di lui, dovette sembrargli assai opportuno, per stringere sempre meglio a sè tutta la famiglia dei Caetani, avere in Curia il patriarca.

(1) CAETANI, *Domus Caietana* cit. II, p. 6 e p. 66. Onorato era morto nell'aprile 1400.

(2) Ibid. p. 7.

Il primo settembre 1401 si trattava nel senato veneziano un affare « molto pericoloso ». S'era sentito da persone di valore che la città di Udine e quella di Cividale stavano stringendo una lega, e che altri ancora nella patria del Friuli facevano altrettanto, alleandosi con alcuni fuori della Patria. Era necessario provvedere per le conseguenze che ne potevano derivare, tanto più « che il patriarca alla sua partenza aveva raccomandato alla Signoria, con molto calore, la Patria e la sua Chiesa ». Fu perciò deciso di inviare Bernardo di Andalò notaio ai luogotenenti patriarcali ed alle comunità di Udine e di Cividale, per attestare l'immutato affetto che stringeva la Signoria col patriarca, « onorevole e singolare amico » suo, ed il desiderio che non si facessero novità in Friuli e nella Chiesa d'Aquileia; poi per ricordare le premure della Signoria stessa nel mantenere la libertà e la pace del Friuli; per esporre anche ciò che si diceva sulle novità che si volevano preparare in Friuli « col far lega ed unione con persone lontane », desiderose solo di assoggettare la Patria, privando la Chiesa della sua libertà, ed infine per esortare a stare bene attenti per non rimanere ingannati ed impedire l'esecuzione di tali progetti.

Fu reputato inoltre necessario dare a ser Bernardo anche credenziali presso i luogotenenti patriarcali, presso il Consiglio di Udine, presso il gastaldo e Consiglio di Cividale, per sentire da loro in particolare quello che pensavano e far loro sapere quanto sarebbe riuscito molesto alla Signoria, se fosse per avvenire quello che si sussurrava.

Poi fu lasciata autorità al Consiglio del senato di inviare ser Bernardo, per queste faccende, anche presso alcuni dei nobili della Patria; ed infatti nel Consiglio fu subito deciso di incaricare ser Bernardo a trattare con Tristano di Savorgnano per indurlo a far capire

agli Udinesi ed ai nobili il pericolo nel quale si mettevano e come Venezia non avrebbe mai tollerato una tale lega (1).

La Signoria di Venezia non riuscì però ad impedire questa lega pericolosa. Infatti il 3 settembre 1401 si trovarono ad Orzano, ch'era presso a poco a mezza strada, Tristano di Savorgnano coi rappresentanti del comune di Udine ed i rappresentanti del comune di Cividale, e vi fu presente anche Bernardo, cancelliere della repubblica di Venezia, la quale, come dice il documento, era stata preavvisata del negozio; e fu steso lo strumento col quale Udine e Cividale fecero lega fra loro, per difendere la libertà del paese. Sembrò tanto importante questo accordo, che il 12 settembre gli Udinesi spedirono un'ambasciata solenne a Cividale, guidata da Tristano di Savorgnano, per congratularsi coi Cividalesi della lega conclusa (2). Com'è evidente, si voleva battere il ferro fin ch'era caldo, senza lasciare tempo ai Cividalesi stessi di ritornar sopra a quanto era stato concluso ad Orzano.

Il 13 settembre 1401, « vedendo ogni giorno meglio per esperienza manifesta, che il duca di Milano s'è sforzato e si sforza di tirare a sè tutti i nostri alleati, e che già sembra ci sia riuscito col signore di Mantova, col marchese [di Ferrara] ed anche col signore di Bologna; vedendo inoltre e sapendo ch'esso si studia di tirare a sè la patria del Friuli, sicchè si viene a sapere che quelli della Patria e sopratutto Udine e Cividale hanno stretto fra loro una lega, nella quale si crede che entreranno anche le altre comunità ed i castellani, perchè ne fu fissato il termine sino a

(1) *Senatus Secreta*, I, fol. 13 v. Archiv. di Stato, Venezia.

(2) MANZANO, *Annali*, VI, p. 151 sg. Cf. DE RUBEIS, *M. E. A.* p. 988 sg.; DEGANI, *Il codice diplomatico* cit. p. 5.

san Martino (11 novembre) », la Signoria sentiva il bisogno di stare attenta ed insieme col signore di Padova, che vi era pure interessato, di procedere d'accordo con loro. E poichè questi negoziati dovevano condursi innanzi con molta segretezza, il senato affidò al Collegio piena facoltà di provvedere nel modo migliore (1). Ed il 16 il Collegio inviò il notaio Giovanni Piumazzo a Padova per informare il Carrarese sulla lega del Friuli e sulla sua temuta alleanza col signore di Milano, per esporgli la necessità di premere sui comuni amici del Friuli allo scopo d'impedire quell'alleanza, per riferirgli della missione affidata a ser Bernardo e della risposta che questi aveva avuto: essere stata fatta la lega solo per l'unità della Patria senza intenzione di aderire a signori esteri, come provavano gli articoli della stessa lega. Però, siccome era sempre da temere dei raggiri del signore di Milano, la Signoria voleva conoscere quel che ne pensasse il signore di Padova, per prendere a tempo i provvedimenti opportuni (2).

Il 18 settembre il Piumazzo riferì in Collegio che il Carrarese si rimetteva a quello che farebbe la Repubblica; ma questa risposta non soddisfece il Collegio, il quale decise di inviargli un altro messo, per domandargli esplicitamente se riteneva opportuno entrare in dirette trattative colle comunità di Udine e Cividale, come quelle che erano le maggiori ed avrebbero tirato con sè anche le altre, e per avere un esplicito parere sui provvedimenti da prendere (3).

Intanto era giunto a Venezia il vescovo di Novara, come ambasciatore del duca di Milano, per trattare degli affari correnti, ed il 20 settembre la Signoria de-

(1) *Senatus Secreta*, I, fol. 17.
(2) Ibid. fol. 18 v.
(3) Ibid. fol. 19.

cise di partecipare al signore di Padova ciò che avevano trattato insieme (1).

In Friuli la lega si allargava e consolidava sempre più. Il 14 settembre 1401 il nobile Nicolò di Attemps capitano di Gemona ed il comune nominarono due procuratori per mettersi in lega con Udine e Cividale (2). Questo primo consenso alla lega deve aver fatto pensare all'opportunità di accrescere il numero degli aderenti. Infatti il 19 settembre, nella casa di Tristano di Savorgnano ad Udine, presenti gli inviati di Cividale, fu riformato un articolo del patto del 3 settembre, nel senso che coloro che avessero aderito alla lega prima di s. Martino (11 novembre) erano considerati come se fossero intervenuti nel consiglio di Udine e di Cividale (3).

Infatti subito dopo, cioè il 22 settembre, il vicecapitano di Venzone, a nome del capitano, ed il comune nominarono procuratori per aggregarsi alla lega (4). Il 26 settembre vi aderirono i nobili Antonio e Bartolomeo q.am Filippo di Toppo (5). Nel monastero di Sesto, l'abbate Federico ed i suoi monaci nominarono procuratori il 30 settembre per fare analoga adesione (6).

Il 3 ottobre fu il vice-podestà di Aquileia insieme cogli uomini della sua comunità a nominare i rappresentanti per sottoscrivere alla lega (7). Il 9 ottobre fu

(1) *Senatus secreta*, I, fol. 21. Vescovo di Novara in questo momento era Pietro Filargo di Candia, che divenne poi papa, nel 1409, col nome di Alessandro V.

(2) Classe XIV, vol. 101, n. 119 (bibl. Marciana).

(3) MANZANO, *Annali*, VI, p. 153; DE RUBEIS, *M. E. A.* col. 988 sgg.

(4) Classe XIV. ecc. n. 120.

(5) MANZANO, *Annali*, VI, 153.

(6) Classe XIV ecc. n. 125.

(7) BINI, *Documenta varia mss.*, vol. II in archiv. capit. Udine.

la volta della comunità del Cadore (1); il 20 ottobre della comunità di Caneva con Pertoldo e Silvestro di Toppo. Poi il 1 novembre anche la comunità di Portogruaro si decise a nominare un procuratore collo stesso scopo (2).

Anche i nobili continuarono ad aderire: così a Strassoldo fecero il 7 ottobre i nobili di Strassoldo inferiore (3); nel castello della Frattina, Francesco Squarra, Francesco della Frattina con altri (15 ottobre), e nel girone di Torre (16 ottobre) Zanino di Pinzano signore di Torre (4). Il 4 novembre aderì Doimo di Castello; sicchè si poterono contare sino a ventotto famiglie nobili collegate.

La lega dovette apparire opportuna in Friuli anche per un'altra ragione.

La comunità di Udine s'era messa in pensiero per la discesa ormai prossima di Roberto re di Germania, ed il 30 ottobre spedì a Cividale un tale Nassio de' Mulargi ed in Germania un tal Gottardo (5) per prendere, evidentemente, informazioni precise e sicure in proposito. In realtà non c'era nulla di che impensierirsi; perchè re Roberto si accingeva sì a scendere in Italia nel novembre per il passo di Monte Croce, ma senza intenzione di recare molestia al Friuli. L'undici novembre da Reicheldorf egli scrisse una lettera a quei di Tolmezzo per avere libero passaggio per sè e per le sue truppe attraverso il loro territo-

(1) Classe XIV ecc. n. 121.

(2) Bini, *Documenta antiqua*, III, p. 182 in archiv. capit. Udine. In tempo non precisato aderirono alla lega anche le comunità di Aviano, Marano, San Daniele, Monfalcone, San Vito, Tolmezzo, Meduna. Cf. Degani, *Il codice diplomat.* cit. p. 5; De Rubeis, *M. E. A.* p. 988 sg.

(3) Classe XIV ecc. n. 117.

(4) *Autographa Vincent.* in bibl. com. di Udine.

(5) Manzano, *Annali*, VI, p. 154.

rio, promettendo di invigilare perchè non fosse fatto loro alcun danno (1). I Tolmezzini lo lasciarono passare, senza fargli alcuna opposizione.

Il 13 novembre infatti re Roberto si trovava a Venzone, confermò a quella terra i suoi antichi privilegi e le concesse il mercato per tutte le domeniche dell'anno (2). Poi per Spilimbergo egli si volse su Padova, dove si trovava il 18 novembre.

Pericoli potevano incombere sul Friuli, più che da re Roberto, eletto re in opposizione al deposto Wenceslao, da coloro che volevano profittare delle confusioni e dei tumulti di quel momento.

Il 21 novembre 1401 si radunava ad Udine il parlamento, presieduto dai luogotenenti Artico conte di Porcia e Moschino della Torre a nome anche del terzo collega Giacomo di Arpino. I luogotenenti fecero presente ai convenuti, che dal momento dell'assenza del patriarca si sentiva dire che truppe tedesche si preparavano ad entrare nella Patria collo scopo di saccheggiare e di distruggere; anzi un certo nobile Drachenberg con alcuni suoi compagni « hanc patriam diffidaverat » ; chiedevano quindi che si prendessero gli opportuni provvedimenti. Ma il nobile Giovanni di Cucagna cioè Valvason propose che l'affare fosse trattato e risolto dal Consiglio del parlamento, come quello che poteva giudicare con più calma, prudenza e segretezza, e tutti consentirono. Si nominò e si radunò subito il Consiglio il quale deliberò che, siccome il patriarca se ne era andato in Puglia senza lasciare particolari disposizioni e provvedimenti per la difesa della Patria, i luogotenenti dovevano subito mettere

(1) Cf. P. Paschini, *Notizie storiche della Carnia*, Tolmezzo, 1928, p. 95.

(2) Consta dal registro del re.

insieme e porre al sicuro la *talea* (1) che toccava al patriarca in questi frangenti; od anche la metà o la terza parte, secondo se ne vedeva il bisogno. E poichè il patriarca ed i suoi officiali avevano raccolto ed asportato seco tutti i frutti che erano di spettanza della chiesa di Aquileia, eccetto la terza parte dei frutti e dei redditi della canipa di Udine, che stavano nella canipa stessa; ed ora c'era pericolo che fra Pietro da Terni canipario colà e Francesco Conti di Portogruaro seguitassero a vendere quei frutti; le comunità di Udine e di Venzone, fedelissime verso la Chiesa, proposero che si conservassero quei frutti e si vendessero come *talea* del patriarca a difesa della Patria; e se ne prendesse perciò il possesso, non a mano armata, ma « erecto vexillo et campana pulsata », senza intenzione di fare sfregio alcuno al patriarca (2). Come vedremo, questo sequestro deve essere realmente avvenuto e non potè non dispiacere al patriarca.

6. La domenica 4 dicembre 1401 il Consiglio di Udine nominò cinque cittadini « ad providendum de patriarchatu ». Certo la comunità aveva avuto sentore che qualche cosa di nuovo si preparava nella curia Romana. Infatti il 13 dicembre lo stesso comune inviò a Venezia presso Giovanni di Bologna, segretario del papa, Nicolò de' Soldonieri per trattare nei riguardi del patriarca. Costui si fermò a Venezia sette giorni (3). S'era dunque avuta notizia che il patriarca Caetani stava realmente per rinunciare.

(1) La *talea* era il contributo feudale, specialmente di armati che spettava al patriarca ed a ciascuno dei membri del parlamento.

(2) LEICHT, *Parlamento* cit. p. 395 seg. n. 418.

(3) MANZANO, *Annali*, VI, p. 155.

Questo suo proposito fu noto a Venezia verso la metà di dicembre del 1401. Il 17 dicembre infatti in Senato si riferiva: « In questi giorni la Signoria ha risaputo che messer Antonio, patriarca d' Aquileia, non sarebbe più ritornato nella Patria, perchè il sommo pontefice intendeva provvedere di lui altrimenti e dare alla Patria un nuovo patriarca. La Signoria perciò aveva subito scritto a messere patriarca di Costantinopoli (1), pregandolo a presentarsi ai piedi del papa, per pregarlo a nome suo di soprassedere nel fare questi provvedimenti, finchè giungesse alla sua presenza un suo messo che lo avrebbe informato delle sue intenzioni; giacchè non voleva che fosse preposta a quella chiesa una persona sospetta e poco gradita e sulla quale la Patria potesse giustamente dubitare ». Parve buona cosa che quel messo partisse subito per informare il papa sulle intenzioni della Signoria ed impedire che fosse nominato nuovo patriarca una delle tre persone di cui correva voce che vi aspirassero e per le quali pareva lavorasse anche il duca di Milano (2). Fu perciò deciso d'inviarlo coll'incombenza di fare al papa i soliti complimenti e di riferirgli che la Signoria stava già tastando il terreno in Friuli per sapere i desideri del paese a proposito del nuovo patriarca, e che ne avrebbe poi informato il papa stesso; ma intanto era necessario ch'egli soprassedesse sulla nuova nomina. Se poteva ottenere questo primo risultato, il nunzio doveva poi investigare in curia chi mai potesse essere il successore del Caetani, e se sentiva parlare in proposito del duca di Teck, del vescovo

(1) Patriarca di Costantinopoli era il veneziano Angelo Correr, che divenne papa Gregorio XII.

(2) Si diceva che il Visconti, per ottenere il patriarcato ad un suo fidato, offrisse al papa 100.000 ducati d'oro. GUERRA, *Otium Foroiuliense*, vol. XLIII, p. 432, antica segnatura, in museo di Cividale.

di Feltre (1), del priore dei Crociferi o di qualche altra persona messa innanzi dal duca di Milano, il nunzio doveva di nuovo presentarsi al papa e con opportune parole far sapere che tali nomine non sarebbero piaciute alla Signoria, e sarebbero state di danno al Friuli, al patriarcato ed alla Chiesa tutta. Se poi il messo pensava che gli fosse opportuno acquistarsi il favore di qualche cardinale, gli si doveva dare la commissione di visitarlo e di governarsi in questo nel modo migliore. Il messo doveva informare giorno per giorno la Signoria di tutto ciò che faceva e sentiva; e se mentre stava in viaggio od a Roma, veniva a sapere della nuova nomina, doveva al più presto presentarsi al papa e dirgli il motivo per cui era stato inviato e che per la nomina fatta la sua missione era ormai inutile; però doveva fermarsi a Roma, per informarsi sulle trattative intercorse e su quello ch'era passato fra il papa e l'imperatore e sulle novità che ne potevano venir fuori (2). Prescelto per questo incarico fu il notaio Pietro de' Gualfredini.

Nello stesso giorno in cui prendeva le deliberazioni sul messo da inviare a Roma, il senato decideva pure di inviare un messo in Friuli e particolarmente alle comunità di Udine e di Cividale, per esplorare il pensiero sulla persona del futuro patriarca. Fu prescelto Giacomo Gradenigo cavaliere, che doveva andare con tre donzelli e due ragazzi, con un notaio accompagnato da un servo e colla provvisione di quattro ducati al giorno, oltre il nolo delle barche e le spese per i cavalli. Egli doveva dimostrare la premura della Signoria per il bene della Patria, manifestare l'inten-

(1) Vescovo di Feltre era Giovanni Capodigallo benedettino, che fu trasferito a Novara nel 1404. Egli era forse il candidato del duca di Milano.

(2) *Secreta Senatus*, I, fol. 44.

zione del papa di nominare un nuovo patriarca, riferire la deliberazione presa dal Senato d'inviare a Roma un messo e poi chiedere ad Udine ed a Cividale di fare il nome di una persona preferita come futuro patriarca; se il nome fatto non era quello del duca di Teck, del vescovo di Feltre o del priore dei Crociferi, doveva subito farlo noto alla Signoria; se il nome era quello di uno dei tre, doveva invece rispondere tosto che non era gradito e chiedere il nome d'altra persona non sospetta. Se poi Udine chiedeva al messo di dire quale fosse la persona preferita dalla Signoria, egli doveva schermirsi dal rispondere col dire che non aveva commissione di far nomi, ma che la Signcria intendeva proporre persona gradita. Il Senato decise inoltre di accreditare il Gradenigo anche presso Tristano di Savorgnano (1).

Il Gradenigo partì subito; il 2 gennaio 1402 si discuteva già in senato su quanto egli aveva riferito: egli aveva infatti eseguito parte del suo incarico presentandosi al comune di Udine, ed il comune aveva risposto di voler conferire cogli altri della Patria e poi rispondere alla Signoria per mezzo di un proprio inviato. Dopo ciò, il Gradenigo reputava inutile portarsi a Cividale e chiedeva in proposito istruzioni. Il Senato rispose che andasse a compiere l'ufficio suo anche a Cividale e poi ritornasse a Venezia a riferire (2).

Le comunità di Udine e di Cividale fecero tosto radunare il parlamento, perchè il negozio toccava gli interessi di tutta la Patria, e riferirono quello che Venezia aveva loro comunicato. Il parlamento decise di eleggere otto incaricati: quattro per i nobili e quattro per le comunità, perchè decidessero sul da fare. Gli

(1) *Secreta Senatus*, I, ibid.
(2) *Secreta Senatus*, I, 47 v.

otto deliberarono di mandare, a nome di tutta la Patria, due oratori presso il papa a chiedere che non facesse nessun mutamento riguardo alla persona del patriarca, ma lo inducesse a ritornare in Friuli, « perchè tutta la Patria era contenta di lui ed egli era più gradito di qualunque altra persona ». Le comunità sopradette inviarono i loro messi a riferire tutto questo alla signoria di Venezia, aggiungendo anche che uno dei fratelli del vescovo di Concordia (1) aveva comunicato il giorno precedente come il papa avesse già fatto il detto mutamento, dando il patriarcato allo stesso vescovo di Concordia; perciò esse comunità avevano scritto a Roma domandando anzitutto il ritorno del patriarca Caetani e, se questo non era più possibile, raccomandando il detto vescovo di Concordia, come persona loro gradita.

Il Senato discusse quest'affare il 30 gennaio 1402, e rispose ai legati approvando quanto s'era fatto in proposito, perchè il patriarca Caetani « era sempre piaciuto e piaceva alla Signoria ed era chiaro che tutta la Patria e la chiesa d'Aquileia stava bene con lui e tutti ne dovevano stare contenti », ma, se non era più possibile che egli ritornasse, era ben contenta del vescovo di Concordia, visto che la Patria ne era contenta.

Inoltre il Senato decise di informare subito il Gualfredini a Roma su quello che s'era saputo riguardo al Friuli, commettendogli di presentarsi al papa per fargli sapere le decisioni prese colà, aggiungendo che anche la Signoria, d'accordo coi Friulani, reputava cosa più gradita che il patriarca Caetani « fosse rimandato alla sua chiesa e vi restasse, senza fare alcuna novità sul detto patriarcato, perchè egli era a tutta la Patria ed alla Signoria gradito ed accetto »; se poi

(1) Vescovo di Concordia era sempre Antonio Panciera.

non era possibile il suo ritorno, il Senato era contento della persona del vescovo di Concordia, visto che anche i Friulani ne erano contenti (1).

La notizia che il patriarca Caetani stava per rinunciare era giunta anche in Germania, ed il conte di Ortemburg si affrettò ad inviare a Venezia un suo ambasciatore, pregando la Signoria di promuovere presso il papa la nomina a patriarca del duca di Teck, assicurando che non faceva tale istanza, come si diceva, a richiesta di un signore che cercava di far danno alla Signoria.

Il Senato rispose nella seduta del 10 febbraio 1402 d'essere certo che il conte voleva bene a Venezia e non intendeva di farle male; d'altra parte neppure Venezia cercava di far male a lui; quanto al patriarcato, d'accordo coi Friulani, la Signoria aveva chiesto al papa di non far mutamenti, ma di rimandarvi il Caetani; se questo non era possibile, nominasse lui persona gradita alla Patria; perciò non poteva soddisfare al desiderio espresso dal conte (2).

La cronaca aquileiese ci fa sapere a questo proposito che Ludovico di Teck « spedì a Roma una grande somma di denaro per essere eletto patriarca » (3).

7. Bonifacio IX risolse ogni questione col creare cardinale il Caetani il 27 febbraio 1402 (4); ed il Cae-

(1) *Secreta Senatus*, I, fol. 51. Soltanto il 23 aprile 1402 il Senato decise di richiamare da Roma il notaio Pietro de' Gualfredini, perchè ormai non era più necessaria là la sua presenza, e gli ordinò perciò di fare i soliti convenevoli diplomatici col papa e coi cardinali e di ritornare a Venezia. *Secreta Senatus*, I, fol. 58.

(2) *Secreta Senatus*, I, fol. 51 v.

(3) *De Rubeis*, M. E. A. Append. V, p. 18.

(4) Così G. Caetani da *Oblig. et Solut.* to. 57, fol. 75 [31], non il 27 gennaio come si trova talvolta scritto. Fu compagno al Caetani Baldassare Cossa.

tani rinunciò al patriarcato, sebbene comunemente sia poi stato chiamato sempre il *cardinale aquileiese.*

In quello stesso giorno il papa conferì il patriarcato ad Antonio Panciera vescovo di Concordia (1). Questi poi il 10 marzo si obbligò personalmente a pagare in due rate il *comune servitium* di 10.000 fiorini d'oro ed i *quinque servitia* [*minuta*] *consueta.* Oltre a ciò si professò pure debitore della Camera, per il *comune servitium* del Caetani, di 3550 fiorini e debitore del Sacro Collegio di 4250 fiorini oltre i *quinque servitia minuta* (2). Non basta: egli si professò inoltre debitore verso la Camera ed il Collegio di 7538 fiorini e dei cinque servizi per Giovanni di Moravia ch'era morto senza soddisfare ai suoi impegni. Come si vede, il Caetani non aveva soddisfatto che in parte agli oneri pecuniarii assunti al momento della sua nomina a patriarca. Il 17 maggio gli fu assegnato il titolo di S. Cecilia (3).

Ci rimane la lettera colla quale il 6 marzo « minoribus pergulis » il patriarca, in uno stile letterariamente un poco contorto e pretenzioso, comunicò alla comunità di Udine la sua creazione a cardinale e la nomina del Panciera a patriarca (4). Sappiamo che uguale comunicazione fece a Francesco II da Carrara

(1) La sua bolla di nomina si ha in *Registr. Lateran.* to. 102, fol. 121. Archiv. Vatic.

(2) Il Caetani (*Domus Caietana* cit, p. 15 nota c) dice a questo proposito che il Caetani « anche in occasione della promozione al cardinalato dovette pagare una lauta somma; egli lesse però un *predictum* invece di un *predecessoris* in *Obligat. et Solut.* to. 57, fol. 75 v. [31 v.].

(3) *Oblig. et Solut.* to. 57, fol. 78 v. [34 v.].

(4) Diamo in appendice questa curiosa lettera: documento III. Siccome in esso non c'è nessun accenno che riguardi in particolare gli Udinesi, si può ritenere che altre uguali lettere siano state inviate alle principali comunità della Patria.

signore di Padova, perchè questi il 29 marzo gli rispose congratulandosi (1).

I rapporti del cardinale colla Patria non pare continuassero molto cordiali; è probabile che i Friulani si siano ritenuti offesi del suo abbandono. In ogni modo il 21 agosto 1402 Francesco II da Carrara raccomandava al Caetani il fatto di Tommaso di Spilimbergo, a proposito del quale lo stesso Tommaso aveva già scritto al cardinale (2).

Invece il 21 agosto 1402 il comune di Udine inviò a Cividale Nicolussio Bevilacqua a motivo della citazione allora pubblicata ad istanza del cardinale Caetani contro la comunità di Udine, per i frutti della canipa di Udine (3). Si trattava evidentemente della proposta fatta da Udine e da Venzone nel parlamento del 21 novembre precedente e che aveva avuto esecuzione. La causa continuò il suo corso, perchè il 19 agosto 1404 il comune di Udine inviò a Cividale, presso il collettore papale, Andrea de' Monticoli e Niccolò de' Soldonieri, perchè conferissero con lui sulla lite che il cardinale aveva mossa contro gli Udinesi. Il comune di Udine mise di mezzo in suo favore la comunità di Cividale, perchè presentasse al papa i messi propri e quelli di Venzone. Ed infatti Cividale scrisse al papa una lettera il 6 ottobre 1404; da essa sappiamo che il cardinale aveva avuto nella lite due sentenze di seimila ducati per la canipa di Udine e per la muta di Venzone; restava di pronunciare la terza ed il cardinale chiedeva ora 10.000 ducati come pena per la contumacia. Le due comunità rimanevano senza difesa, perchè nessuno osava opporsi al cardi-

(1) E. Pastorello, *Il copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese*, Venezia, 1915, p. 79.

(2) Pastorello, *Il copialettere* cit. p. 373.

(3) Manzano, *Annali* cit. VI, p. 162.

nale, mentre la canipa e la muta davano un reddito inferiore a quella somma. Per acquetare le cose e placare il cardinale i Cividalesi inviarono per parte loro a Roma, latori della lettera, Corrado Boiani cividalese e Pietro Bono di Portogruaro e li raccomandarono alla benignità del papa. Sotto la stessa data Cividale scrisse una lettera anche al cardinale presentandogli i due messi che venivano a nome di Udine e di Venzone, aggiungendo che le due comunità non avevano potuto trovare un avvocato che le difendesse, e ciò per riguardo a lui, e pregandolo a mostrarsi signore benigno e grazioso, tanto più che i frutti della canipa e della muta non raggiungevano la somma di 10.000 ducati (1).

Non sappiamo come si sia conclusa la questione, ma essa deve avere lasciato un senso di risentimento, per lo meno negli Udinesi. Abbiamo già visto quale fosse il pensiero dei Friulani nel dicembre 1401. Invece il cronista friulano, che scrisse verso il 1412, così giudica il patriarca Caetani: « Dall'ordinazione sua sino alla partenza sedette sette anni. Sebbene non fosse sano di corpo, era però sano di mente e di coscienza. Per l'infermità di cui soffriva suggeva il latte dalle mammelle delle donne ». E narrata un'impresa condotta energicamente contro i briganti sul Carso soggiunge: « Non molto dopo, lo stesso patriarca divenne assai esoso a quasi tutti gli uomini del Friuli, perchè era troppo avaro e non spendeva con larghezza, come i suoi predecessori. Si nutriva di lattughe crude e di verdure con aceto e sale e non dava alcun lavoro ai meccanici, ma solo accumulava denaro. Fatta piena la borsa con oltre 60.000 ducati, cominciò un poco alla volta a partirsi ed andò a Roma, promettendo di

(1) *Autographa Vincentiana*, V.

tornare e non tornò » (1). Non so come si combini la debolezza e la cura del latte col mangiare erbaggi crudi alla napoletana. La storiella della borsa non mi persuade molto.

Ingiusto è pure l'autore delle « Vitae patriarcharum »: « Questi non fece nulla di bene, perchè il più del tempo rimase infermo di podagra » (2). I documenti smentiscono questo giudizio.

Scarse notizie abbiamo sull'attività del Caetani nella Curia. Sappiamo che abitava nelle case dei suoi all'isola Licaonia (3). Nella seconda metà del 1403 fu lungamente assente da Roma, senza che se ne possa intuire la ragione: « il 10 settembre 1403 il cardinale Caetani uscì di Roma e dalla Curia per i suoi affari ed ebbe la partecipazione ai comuni e minuti servizi per due mesi a partire da questo giorno » (4). Poi il 18 dicembre 1403 il papa « dedit absenciam communium et minutorum servitiorum » al cardinale d'Aquileia per i due mesi prossimi (5). Così ci informano i registri della Camera, e ci aggiungono che il mercoledì 28 maggio 1404 il cardinale Caetani ritornò a Roma (6).

In una lettera che Candido, mansionario di Cividale, inviava da Roma al milite Corrado Boiano, il 5 agosto 1404, troviamo una curiosa descrizione degli Etiopi che erano venuti a Roma per un'ambasciata al papa e la nota: « Il Reverendissimo cardinale d'Aquileia li accolse tutti in casa sua e li provvide della camera e delle spese. Sono battezzati col fuoco e non

(1) In De Rubeis, *M. E. A.* Append. p. 17. La cronaca è anonima, ma può darsi che l'autore fosse un Udinese.

(2) *Rer. Ital. Script.* to. XVI, p. 84 B.

(3) L. Zanutto, *Il protonotario Jacopino del Torso e le sue legazioni*, Udine, 1903, p. 4.

(4) *Oblig. et Solut.* to. 57, fol. 103.

(5) Ib. fol. 106 b.

(6) *Oblig. et Solut.* to. 54, fol. 76.

cessano dal visitare le sante chiese e dall'interrogare sulle reliquie dei santi « (1).

È curiosa la presenza di questo ecclesiastico cividalese alla corte del cardinale, e ci sta ad indicare come questi non avesse rotte tutte le relazioni colla Patria. Del resto Candido non era il solo, come vedremo subito.

Bonifacio IX morì il 1 ottobre 1404 e sembra abbia mostrato sempre molta deferenza verso il Caetani. Bernardo di Borgoponte, altro cividalese che si trovava a Roma, con lettera del 7 ottobre 1404 dava relazione al comune di Cividale della morte del papa quindi soggiungeva che fra i nove cardinali presenti una parte mirava a creare un nuovo papa, un'altra a trovar modo di metter fine allo scisma per restituire l'unità alla Chiesa: « a questa seconda è proclive il reverendissimo cardinale nostro d'Aquileia; domani entreranno in conclave per decidere su questo, e se si farà l'elezione di un nuovo pontefice romano, tutti sperano che la scelta cada sul predetto reverendissimo d'Aquileia, sia per la nobiltà del sangue e per l'altezza del sapere che rifulgono in lui; sia anche perchè sembra più fervido a togliere il predetto scisma; tanto più che i signori Romani insistono sopratutto per lui; e di tutto ciò tutta la terra nostra deve rallegrarsi moltissimo » (2).

È assai importante questa notizia, perchè ci dà modo di conoscere quale fosse l'animo del Caetani ri-

(1) L. Zanutto, *Il pontefice Bonifazio IX*, Udine, 1904, p. 35 sg. e p. 59.

(2) Zanutto, *Il pontefice Bonifazio IX* cit. p. 47 e p. 65. Bernardo aveva tenuti diversi uffici in Friuli durante il patriarcato del Caetani; di più egli era anche stato marchese in Istria. Cf. a questo proposito l'*Istria patriarcale* cit. p. 27 sgg.

guardo allo scisma che straziava la Chiesa (1). Però i suoi sforzi non furono secondati ed il 17 ottobre fu eletto pontefice il cardinale Migliorati, che prese il nome di Innocenzo VII. Sembra che questi abbia continuato al Caetani la benevolenza del suo predecessore.

Dopo la morte del cardinale Cristoforo Marone, avvenuta il 6 dicembre 1404, il cardinale Caetani ebbe la commenda del monastero dei Ss. Bonifacio ed Alessio, che quegli aveva posseduta. Fra le altre carte che lo riguardano in quest'ufficio, il Nerini ricorda una sentenza in una lite da lui sostenuta contro Giorgio Frangipani, per una peschiera sul Tevere, dinanzi Francesco de' Brancaleoni senatore di Roma. La sentenza è del 30 aprile 1407 (2).

Il 26 gennaio 1405 troviamo presente il Caetani cogli altri cardinali ad un trattato di Innocenzo VII col comune di Città di Castello (3).

Morto il 18 giugno 1405 il cardinale Francesco Carbone napoletano, al Caetani fu assegnata l'arcipretura di S. Giovanni Laterano (4) e l'ufficio di penitenziere maggiore, che quegli aveva tenuto.

Il Caetani però lasciò ben presto Roma, per recarsi ai bagni in quel di Siena; infatti nel luglio 1405

(1) Il 14 ottobre i cardinali radunati in conclave fecero la capitolazione: si obbligarono tutti, quando uno fosse eletto papa, a procurare con tutti gli sforzi di mettere fine allo scisma, ne fecero giuramento sugli Evangeli ed ordinarono ai notari di stenderne solenne documento. MARTÈNE-DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, Lutetiae Paris. 1717, vol. II, col. 1274.

(2) FEL. NERINII, *De templo et coenobio Ss. Bonifacii et Alexii*, Romae, 1752, p. 285 sgg. 551.

(3) *Registr. Vatic.* to. 333, fol. 155 sgg. In quest'anno Giacobello Caetani fu costituito dal papa luogotenente a Todi. CAETANI, *Domus Caietana* cit. p. 6.

(4) Ce ne fa attestazione C. RASPONI, *De Basilica et Patriarchio Lateranen.*, Romae, 1656, p. 97.

il comune di Siena « paga lo scapito del regalo stabilito farsi al cardinale d'Aquileia, ma che non potè essere consegnato, perchè colui che lo portava, non essendo riuscito a giungere al Bagno di Vignone (nel territorio senese), fu costretto a retrocedere. Nel novembre dello stesso anno si trova però registrato il pagamento del donativo mandato al cardinale d'Aquileia al Bagno di Vignone » (1).

Fra le lettere di Pier Paolo Vergerio il vecchio (2) ne abbiamo un'altra che riguarda in parte il cardinale Caetani; ma per la difettosa sua edizione è stata interpretata male assai. Essa fu diretta da Rimini il 25 novembre a Francesco Zabarella (3) e contiene una violenta, per quanto scherzosa, invettiva contro il cardinale di Todi (4) che gli aveva occupata la casa, sebbene ne avesse delle altre e migliori da scegliere. Costui era Antonio de Calvis, vescovo di Todi, che Innocenzo VII aveva creato cardinale il 12 giugno 1405; il cardinale Caetani, lo aveva incaricato di reggere la penitenzieria durante la propria assenza dalla Curia.

(1) *Memor. Stor. Forogiul.* VII (1911), p. 278; dai libri della Bicherna di Siena.

(2) Pubblicate dal MURATORI in *R. I. S.* to. XVI, p. 235, poi in *Miscellanea della R. Deputazione Veneta di storia patria*, serie IV, vol. V, Venezia, 1887.

(3) L'edizione Veneziana, p. 180, oltre il nome del destinatario pone qui l'anno 1395 che è impossibile; giacchè, fra l'altro, non c'era allora nessun cardinale di Aquileia. Lo Zabarella fu nominato cardinale da Giovanni XXIII il 1 aprile 1412.

(4) Nell'edizione veneziana sta *Tridentinus* invece che *Tudertinus;* ma erroneamente, perchè non c'era allora nessun cardinale di Trento; nell'edizione Muratoriana sta invece *Aquilejensis*, che non può stare perchè allora non corre il senso. Poichè sulla falsa lezione Muratoriana furono attribuite al Caetani le insolenze dirette al cardinale di Todi, si dovrà senz'altro liberarne il primo; se poi il secondo se le meritasse, non è compito mio qui d'indagare.

A proposito di questo cardinal Tudertino scrive dunque il Vergerio, dopo altre male parole:

« A mala pena mi trattengo dal lanciarmi con parole roventi contro il signor cardinale d'Aquileia ricordando un tal fatto (cioè le prepotenze del Tudertino), che essendo egli sommo penitenziere e volendo allontanarsi dalla curia romana, affidò il suo ufficio a questa bestia, mentre doveva sapere che non ha nè scienza nè coscienza alcuna; a meno che abbia pensato che costui vale qualcosa, perchè sarà disposto tanto a rimettere i peccati altrui quanto a commetterne egli stesso; giacchè a nessuno meno che a lui conveniva la cura delle anime, mentre, corto di vista com'è, neppure i monti può vedere senza occhiali. Ma ancor più si deve rimproverare papa Innocenzo che portò all'onore del cardinalato questa bestia, il quale non è capace di governare neppure una chiesa di campagna » (1).

Questa lettera del Vergerio è certo posteriore al 12 giugno 1405 in cui il de Calvis fu nominato cardinale, ma assai probabilmente è anteriore al 30 settembre 1406. Secondo infatti un documento ricordato dall'Eubel, in quel giorno il cardinale Caetani rientrò in curia, reduce dai bagni. Se la data del mese e del giorno è esatta, la lettera sarebbe stata dunque scritta il 25 novembre 1405.

Durante il 1405 il Caetani optò per il vescovado suburbicario di Palestrina. Nel marzo 1406 ricevette, insieme col padre i fratelli ed i loro discendenti in perpetuo, la cittadinanza fiorentina. Come penitenziere, per volere del papa, comandò a Paolo, arcivescovo di Monreale e vicario di Roma, di ridurre a sei il

(1) Anche V. MARCHESI, *Il patriarcato d'Aquileia dal 1394 al 1412*, Udine, 1884, p. 9, pensò che le male parole del Vergerio fossero indirizzate al Caetani.

numero dei penitenzieri nella basilica vaticana ed il papa confermò questo comando il 7 giugno 1406 (1). Il 30 settembre 1406 egli era di nuovo in Curia reduce dai bagni (2) e sappiamo che il 5 novembre abitava a Campo de' Fiori in casa di Gentile Orsini (3). La casa di suo fratello Cristoforo stava nel rione di Campitelli (4).

Il 6 novembre 1406 morì papa Innocenzo VII, ed il 18 novembre 1406 il cardinale Caetani entrò in conclave insieme coi suoi colleghi cardinali per la elezione del nuovo pontefice. Il 23 novembre egli firmava al terzo posto come cardinale vescovo: « Ego Antonius episcopus Penestrinus Cardinalis Aquilegensis, sicut premictitur vovi promisi et juravi et in testimonium premissorum me propria manu ss. » la celebre capitolazione elettorale, compilata collo scopo di potere con più sicurezza addivenire alla cessazione dello scisma (5).

Il Caetani comunicò la notizia della nuova elezione ai cardinali avignonesi con una lettera del 25 dicembre 1406. In essa egli fa notare i danni dello scisma ed i pericoli sempre maggiori ch'esso preparava alla Chiesa; poi parla della morte di Innocenzo VII e dell'entrata

(1) *Registr. Vatic.* to. 333, fol. 159; *Bullarium S. Basilicae Vaticanae*, to. II, p. 64.

(2) *Obligat. et Solut.* to. 54, fol. 126.

(3) ZANUTTO, *Il protonotario Jacopino del Torso* cit. p. 4. Gli Orsini erano stretti da legame di parentela coi Caetani.

(4) In essa morì il 2 maggio 1412 frate Domenico Astalli servita, nobile romano, vescovo di Fondi e vicario di Roma « per regiam auctoritatem ». Diario di Antonio di Pietro.

(5) Ne pubblicò il testo Cesare Guasti da un esemplare scritto da Stefano di Geri del Buono di Prato, che fu poi vescovo di Volterra in *Archiv. Stor. Ital.* serie IV, to. XIII (1884) p. 29 sgg. Il documento autentico colle sottoscrizioni autografe sta in Archiv. Vatic. *Instrum. miscell.* 3859 (al. 37).

dei cardinali in conclave, « sebbene a me sembrasse opportuno di ritardare ancora l'elezione, perchè più facile riuscisse procurare l'unione », tuttavia aveva consentito al volere degli altri, i quali però bramavano pur essi l'estinzione dello scisma; parla quindi dell'elezione di Gregorio XII facendo gli elogi del nuovo papa ed invita gli Avignonesi a mettersi d'accordo con lui per procurare il vero bene della Chiesa (1).

Ci resta pure la lettera colla quale il Caetani comunicò il 17 dicembre l'avvenuta elezione di Gregorio XII al « rettore, maestri, dottori, baccellieri ed agli altri studenti della sacra università di Parigi ». In essa egli manifestava la ferma speranza che lo scisma stesse ormai per cessare, perchè il nuovo eletto aveva accettata l'elezione mostrandosi pronto a cedere il suo diritto ed il papato, al quale legittimamente era stato assunto, per ridonare la pace alla Chiesa. Esortava poi tutti a lavorare per la cessazione dello scisma (2).

Il Caetani era fra coloro i quali pensavano che col circondare di tante cautele e condizioni l'elezione di Gregorio XII si era fatto un grande passo innanzi nella pacificazione della Chiesa. Del resto il nuovo pontefice era veramente un sant'uomo; ma queste sue prime ottime disposizioni non lo salvarono dal subire

(1) MARTÈNE-DURAND, *Veterum scriptorum amplissima collectio,* to. VII, p. 725.

(2) MARTÈNE-DURAND, *Thesaurus novus,* etc. to. II, p. 1288 sgg. È una lettera scritta con pomposa retorica; per celebrare la fatta elezione il cardinale scrive: « Vix enim si afforet magnorum Romanorum operationum dulcisonus scriptor, qui foris eloquentiae merito designatur, et Cicero magnus ille vexillifer qui et docendo et mirabiliter utendo ipsis cunctos imitantes facit esse facundos, in tanti gaudii et hilaritatis expressione sufficerent ». Potremmo chiederci: chi teneva la penna sotto il nome del cardinale?

l'influenza d'interessi che nulla avevano a che fare col bene della Chiesa (1).

Il 1 marzo 1407 Gregorio XII concesse al Caetani « penitentiarie nostre curam gerenti » la facoltà di designare quanti penitenzieri minori erano necessarii sino al numero di 23; in modo che di essi 18 servissero per la basilica Vaticana, tre per la Lateranense e due per la Liberiana, e di introdurre nella penitenzieria le riforme necessarie (2).

Maggiore importanza ha invece una concessione che il papa fece al Caetani sulla fine di quel mese: quella della commenda dell'abbazia di Farfa. Infatti il 30 marzo 1407 il Caetani, quale commendatario di Farfa, per mezzo di Angelo di Viterbo, suo segretario e procuratore, promise di pagare mille fiorini d'oro per il servizio comune di quel monastero ed i cinque servizi minuti; di più promise di pagare altrettanto per Francesco Tomacelli suo predecessore, ed altrettanto per Nicolò suo predecessore oltre i cinque servizi minuti per ambedue (3).

Che il cardinale abbia pagata completamente questa tassa triplicata, non giurerei; penso piuttosto che nella Camera si continuasse a tenerne annotazione sul registro, per impedire la prescrizione ed ovviare ad un precedente pericoloso.

Come e dove passasse il Caetani il resto di quel-

(1) Gli stessi nipoti del papa Gabriele Condulmer ed Antonio Correr, uomini di austera vita, non si mostrarono mai forniti della perspicacia necessaria a chi deve governare; altrettanto si può dire del b. Giovanni Dominici.

(2) *Registr. Vatic.* to. 335, fol. 301. Cf. E. Goller, *Die päpstliche Pönitentiarie*, erster Band, II Teil, p. 108.

(3) *Oblig. et Solut.* to. 57, fol. 163. Cf. I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma, 1921, p. 349; dove però c'è una curiosa confusione fra il Caetani ed il Panciera, che a questo momento non era ancora cardinale.

l'anno lo sappiamo dalla deposizione che egli stesso fece al concilio di Pisa nel 1409, di essere stato presente quando Gregorio XII accettò « di andare a Savona per terra o con una barchetta » per incontrarsi con Benedetto XIII e di averlo visto dare il suo voto, ed attestò pure di essere stato sempre presente a quanto Gregorio fece a Siena (1). Ora Gregorio XII rimase a Siena dal 4 settembre 1407 fino al gennaio seguente. La città di Savona era stata designata come luogo dell'incontro sino dal 20 aprile 1407. Il Caetani fu dunque al seguito del papa in tutti quei mesi. Ma altri particolari importanti si desumono da quella deposizione, là dove il Caetani parla delle trattative corse fra Gregorio XII e Ladislao, re di Napoli, nel marzo 1408: « Gregorio fu contento e diede modo che re Ladislao prima occupasse Roma, poi lo stesso Gregorio gli conferisse il vicariato [di Roma stessa]. E questo lo sa lo stesso testimonio, perchè fu presente quando Gregorio trattò su questo con Paolo [Orsini] suo nipote. Il quale Paolo per conseguenza, in forza del mandato dello stesso papa Gregorio, concluse [le trattative] col magnifico Rodolfo di Camerino mandatario del detto re Ladislao. E che questa conclusione fosse avvenuta, [il Caetani] lo seppe dal detto papa Gregorio, da Paolo e da Rodolfo predetti ed anche da un certo frate Domenico francescano, oratore del detto re Ladislao. Inoltre il detto teste disse che papa Gregorio comandò per mezzo del detto Paolo al medesimo teste di scrivere al detto re, che Gregorio voleva tenere questa via:... cioè anzitutto scrivere ai Romani che stessero contenti del vicariato da concedersi al re da Gregorio; se non lo facevano, allora il detto papa Gregorio avrebbe dato al detto re licenza di of-

(1) *Cod. Ottobon.* 2356, fol. 300 sg. bibliot. Vatic.

fendere i Romani e di occupare colla forza la città di Roma » (1).

Ora Roma fu occupata da re Ladislao il 25 aprile 1408, dopochè Paolo Orsini, che ne era appunto governatore, glie ne fece secretamente la consegna. E fu notato che Gregorio si rallegrò di questa occupazione; sicchè divenne pubblica la voce che Ladislao aveva compiuta l'impresa di concerto col papa. Chi ci guadagnava in questo era il solo Ladislao che si rendeva forte contro ogni possibile intervento della Francia; non il papa certamente, che faceva vedere così sempre più chiara la poca volontà di abboccarsi con Benedetto XIII.

Realmente Gregorio XII era pessimamente consigliato da persone anche buone, ma inabili, nel dirigersi in quelle turbate circostanze. Contro quanto aveva giurato nella capitolazione elettorale, egli decise di creare nuovi cardinali. Gli si opposero tutti i cardinali che lo circondavano; egli allora trascese a minacce per piegarli al suo volere. Nella ricordata deposizione il Caetani parlò delle minacce di Gregorio XII: « Fu avvisato [il Caetani] da certi amici suoi, quando un tale artefice di Siena portò di notte *compedes* cioè ceppi di legno, per inceppare i cardinali ed ucciderne alcuni, se non consentivano alla profanazione dei cardinali » (2). Analoghe testimonianze fecero altri cardinali e testimoni, per esempio Oddo Colonna (3). Anche il Caetani insieme cogli altri « insistette quanto potè perchè Gregorio non commettesse quella profanazione, ricordandogli la sua promessa giurata ed il suo voto »;

(1) N. Valois, *La France et le grand schisme d'occident*, Paris, 1896, III, p. 579. *Cod. Ottobon.* 2356, fol. 302 v. La deposizione fu fatta il 18 maggio.

(2) Valois, op. cit. III. p. 392 da *Cod. Ottob.* 2356, fol. 303.

(3) *Cod. Ottob.* cit. fol. 322.

e mostrando che coll'operare così faceva veder chiaro di non volere la pace della Chiesa.

Questo avveniva a Lucca, dove il papa s'era condotto, nel maggio 1408. Si pensò che Gregorio fosse disposto a ripetere il gesto di Urbano VI, quando aveva fatti imprigionare cinque cardinali sotto l'accusa di cospirare contro di lui; questo sospetto acquistava verosimiglianza, perchè egli aveva proibito loro di allontanarsi dalla Curia. Per questo motivo l'undici di quel mese il cardinale di Liegi fuggì di buon mattino da Lucca e si portò a Pisa; la sera stessa lo raggiungeva colà anche il Caetani insieme con Angelo Fiorentino vescovo d'Ostia, Corrado Caracciolo, Giordano Orsini, Rinaldo Brancaccio ed Oddo Colonna, il futuro Martino V (1). Di là i sette cardinali inviarono a Gregorio XII una lettera per appellare ad un papa meglio informato, a Cristo, al concilio ecumenico ed al papa futuro e per protestare contro le vessazioni delle quali erano stati oggetto da parte sua; un'altra lettera inviarono pure ai principi cristiani chiamandoli a collaborare nei loro propositi di restituire unità alla Chiesa. Poi il 29 giugno sottoscrissero un accordo coi cardinali del partito avverso, rimasti a Livorno dopo la partenza del loro signore Benedetto XIII, per provvedere la chiesa di nuovo pontefice. Ben presto altri sei dei cardinali di Gregorio XII raggiunsero i loro colleghi a Pisa, tanto che i cardinati Filargi e Caetani credettero giunto il momento di portarsi a Siena presso Gregorio XII per indurlo a piegarsi ed a rinunciare al papato. Poichè non vi riuscirono, d'accordo coi colleghi indissero un concilio ecumenico da tenersi a Pisa il 25 marzo 1409 (2).

(1) HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, VI, p. 1341.
(2) HEFELE-LECLERCQ, op. cit. p. 1368.

8. Fu questo un passo disperato, che si spiega soltanto coll'esasperazione di molti, anche fra i migliori, i quali avevano visto, coll'animo colmo di speranza, vicino ad avverarsi quell'incontro fra Gregorio XII e Benedetto XIII, dal quale si aspettava prossima la pace nella Chiesa. L'incontro, causa pretesti che parvero meschini, non era avvenuto e pareva impossibile porre termine allo scisma, senza un'azione energica ed indipendente che mettesse finalmente colle spalle al muro i due avversari.

Con questo però il Caetani portava pregiudizio alle fortune della sua famiglia. Suo fratello Cristoforo era stato nominato, il 6 agosto 1406, da re Ladislao vicerè di Terra di Lavoro e Molise; il 20 agosto 1407 vicerè di Bari. Quando nell'aprile 1408 Ladislao mosse contro Roma, Cristoforo era con lui ed il 24 giugno ebbe il governo della città insieme con Giannozzo Torti; Ruggero, nipote di Cristoforo, ebbe la custodia di Castel S. Angelo; così Roma stava di fatto nelle mani dei Caetani. Improvvisamente il 18 luglio Cristoforo, Ruggero ed anche Francesco Caetani ebbero l'ordine di presentarsi a Napoli, dove poco dopo furono imprigionati, mentre venivano loro confiscati i beni.

Il cardinale Caetani, che si trovava a Pisa, non s'aspettava una tal mossa da parte del re Ladislao. I cardinali di là avevano già designato Ottone Colonna quale loro ambasciatore presso quel re, e certo per le insistenze del Caetani il Colonna ebbe anche l'incarico di procurare la liberazione dei prigionieri (1). Ma Ladislao, che pensava di fare il suo tornaconto nel rimanere fedele a Gregorio XII, non poteva vedere con occhio tranquillo quello che si preparava a

(1) CAETANI, *Domus Caietana* cit. p. 7 sg.

Pisa, nè essere disposto a favorire i disegni del cardinale Caetani.

Gregorio XII pensò di poter insistere nella via del rigore ed il 28 settembre 1408 privò della dignità cardinalizia i cardinali che si erano allontanati da lui, pensando che cosí non avrebbero avuta nessuna autorità per sedere nel concilio di Pisa da loro intimato (1).

Poi il 14 dicembre di quell'anno stesso citò quei cardinali a presentarsi entro trenta giorni davanti a lui a Rimini. Finalmente il 14 gennaio 1409 lanciò contro di loro la sentenza di scomunica, dichiarandoli « disobbedienti, apostati, scismatici, blasfemi, spergiuri, cospiratori » ; li privò di nuovo del cardinalato e di tutti i benefici che possedevano; primo fra tutti, a motivo della sua dignità, compare privato il cardinale Caetani (2).

Dalla lettera che Gregorio XII scrisse da Rimini il 12 marzo 1409 ai Fiorentini, i quali si erano messi dalla parte dei suoi nemici, sappiamo che il cardinale Caetani si era portato a Firenze insieme col cardinale benedettino Pietro di Thury e col cardinale Baldassarre Cossa (3). Il Caetani era certo il più indicato per trattare con Firenze, in grazia degli speciali legami che aveva con questa città ; e riuscì infatti nel compito affidatogli di staccare i Fiorentini dall'ubbidienza di Gregorio XII e di metterli in opposizione con Ladislao di Napoli. Infatti nella lettera che scrissero da Pisa l'11 febbraio 1409 ai Fiorentini, i cardinali ricordano: « Avevamo udito dalla bocca del reverendissimo padre signore Antonio, cardinale di santa Romana Chiesa vescovo di Palestrina degnissimo e cardinale Aquileiese, ritornato poco fa dalla vostra città

(1) Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, ad ann. 1408, §. 52.
(2) Ibid. ad ann. 1408, §. 65; ad ann. 1409, §. 3.
(3) Ibid. ad ann. 1409, §. 7.

di Firenze, con animo lieto e contento, come, non deviando dagli antichi, anzi perseverando, le vostre virtù mostrarono un affetto veramente grande verso la santa chiesa Romana con opere manifeste e degne d'essere ricordate in perpetuo »; e continuano nel ricordare, come nelle loro adunanze e nei convegni del clero si fossero adoperati nell'allontanarsi dall'ubbidienza di Gregorio XII; perciò li esortano a continuare per tal via coll'indurre anche i Senesi e gli altri loro vicini ad imitarli (1). Ed infatti i Fiorentini in questo tempo si dettero gran da fare per riconciliare i cardinali con Ladislao re di Napoli, ben sapendo che questi poteva essere il nemico più potente del concilio di Pisa (2).

Il Caetani fu presente il 25 marzo 1409 all'apertura di quel concilio, e trovò accanto a sè il francese Guido di Malleset, già cardinale di Benedetto XIII, che portava il medesimo suo titolo di vescovo di Palestrina (3).

Insieme coi suoi colleghi Nicolò Brancaccio, vescovo di Albano, Pietro Thury di S. Susanna, e Pietro Filargi arcivescovo di Milano, il Caetani fu incaricato dal concilio a trattare con Carlo Malatesta, signore di Rimini, il quale dopo la Pasqua (1409) s'era portato a Pisa, per tentare la riconciliazione di Gregorio XII, suo amico, col concilio. I cardinali insistettero col Malatesta perchè Gregorio facesse la sua rinuncia al papato a Rimini o venisse a farla personalmente a Pisa; ma su questo fondamento ogni intesa era impossibile; e nemmeno altri membri del concilio

(1) MARTÈNE-DURAND, *Veterum scriptorum* etc. VII, p. 946.

(2) HEFELE-LECLERCQ, l. c. p. 1390.

(3) Questo fatto può offrire occasione di scambio fra i due personaggi.

poterono ottener nulla dal Malatesta, il quale il 26 aprile rientrò a Rimini (1).

Il concilio rimase per un momento perplesso; il processo iniziato contro i due papi intanto proseguì; il 17 maggio 1409 il cardinale Caracciolo, assunto come testimonio, asserì che c'era pericolo a differire la condanna dei due papi: « avuto sopratutto riguardo che re Ladislao con grandissimo numero di armati stava al presente in campo, e si dice da tutti ed è voce comune che entrerà in territorio di Pisa, per impedire di condurre a termine tale causa per opera del concilio ». Il medesimo pericolo fu messo innanzi anche dai cardinali Brancaccio e Caetani il 18 maggio e dal cardinale Colonna il 19 (2). Per questo motivo il concilio continuò rapidamente nell'opera sua e dichiarò deposti dal papato per le loro colpe tanto Gregorio XII, quanto Benedetto XIII.

Il 13 giugno 1409, dopo la messa solenne, i cardinali prestarono i loro giuramenti riguardo al conclave che doveva aprirsi tosto per eleggere il nuovo papa; il giorno seguente entrarono nell'assemblea conciliare i legati di Benedetto XIII allora allora sopravvenuti: erano l'arcivescovo di Tarragona ed il vescovo di Mende. Il primo non potè parlare, perchè accennò a Benedetto come a legittimo papa. Il secondo chiese se, non ostante la proibizione dei cardinali e del governo di Firenze di criticare o di impugnare le risoluzioni conciliari, avrebbe potuto parlare liberamente. Il capitano della città di Pisa rispose che in grazia del giuramento prestato non poteva consentire che si facesse alcunchè contro la prossima elezione del papa, ed il cardinale Caetani soggiunse che nemmeno i cardinali

(1) Hefele-Leclercq, l. c. to. VII, p. 4 sgg.; 18 sgg.

(2) Valois, op. cit., vol. IV, p. 89. *Cod. Ottob.* 2356, fol. 305 v.

tutti d'accordo potevano ormai concedere tale permesso. I legati dovettero allontanarsi in mezzo al disprezzo universale.

La sera del 15 giugno i cardinali entrarono in conclave ed il 26 venne eletto pontefice il cardinale Pietro Filargi col nome di Alessandro V (1). Egli si affrettò nei giorni seguenti a conferire buon numero di vescovadi e di abbazie, rimasti vacanti o riguardati come vacanti, e ad elargire numerose grazie.

In questi giorni, cioè il 2 luglio, il nuovo papa conferì al cardinale Caetani in commenda il vescovado di Fiesole, che Gregorio XII il 24 agosto 1408 aveva conferito a Luca Manzolini abbate degli Umiliati (2). In questo stesso giorno il Caetani lasciò al cardinale Guido di Malleset il vescovado di Palestrina e passò a quello di Porto. Quanto all'ufficio di penitenziere maggiore, poichè questo era stato tenuto sino allora nella curia di Benedetto XIII dal cardinale Pietro du Puy, vescovo di Tuscolo, detto il cardinale di Annecy, Alessandro V l'undici agosto concesse al cardinale Tuscolano le medesime facoltà del Caetani, sicchè si ebbero contemporaneamente due cardinali penitenzieri (3).

Il concilio di Pisa tenne la sua XXIII ed ultima sessione il 7 agosto, dopo avere emanato alcuni canoni di riforma; ma Alessadro V non se ne partì da Pisa che nel novembre, quando passò a Pistoia e poi a Bologna, dove entrò il 12 gennaio 1410, conducendo seco diciannove cardinali. Fra essi v'era pure il cardinale d'Aquileia, il quale alloggiò « in casa di messer Gio-

(1) Hefele-Leclercq, l. c. VII, p. 53 sgg.

(2) Il vescovado era rimasto vacante per la morte di Giacomo Altoviti, ed il concilio di Pisa non ritenne legittimo il conferimento al Manzolini. Eubel, *Hier. Cath. Medii Aevi*, I.

(3) Goller, op. cit. I, p. II, p. 35.

vanni da Canedolo appresso a San Procolo » (1). A Bologna Alessandro, il 31 gennaio 1410, rinnovò la condanna contro Gregorio XII e Benedetto XIII e confermò quanto s'era fatto a Pisa (2). Colà egli morì il 3 maggio 1410. Carlo Malatesta s'affrettò allora a tentar d'impedire che si procedesse alla elezione di un nuovo papa. Un suo inviato s'abboccò fra gli altri con Baldassare Cossa, cardinale diacono di s. Eustachio; ma questi dichiarò che per motivi diversi l'elezione non si poteva differire. Nella sua lettera del 9 maggio l'inviato aggiungeva: « Non sono venuti ancora i cardinali che stanno fuori; ma fu loro scritto che vengano. Ho interrogato il legato di Bologna (cioè il Cossa), quali fossero i più disposti a favorire i disegni della Magnificenza Vostra (cioè del Malatesta), e mi rispose: Tutti quelli che non hanno speranza alcuna di essere eletti papa si possono guadagnare, e fra essi mi nominò tutti gli oltramontani ed il cardinale d'Aquileia. Disse poi che egli si teneva come escluso, e che molto era contento che si ventilassero tali propositi e che ne seguisse l'unione: ma lo reputava molto difficile per i motivi allegati » (3).

Era questa evidentemente una risposta evasiva, perchè il Cossa pensava che in questo momento il papato non poteva uscirgli di mano.

La sera del 14 maggio 1410 i cardinali entrarono in conclave; ma il cardinale Caetani non vi partecipò, perchè si trovava malato in Bologna stessa (4). Si comprende per conseguenza, perchè egli non era stato presente la mattina del 13 maggio nella sagrestia di S. Francesco ad un'adunanza di cardinali, dinanzi ai

(1) *Cronica di Bologna,* in *R. I. S.* to. XVIII, p. 598 B.
(2) Hefele-Leclercq, l. c. to. VII, p. 75.
(3) Martène-Durand, *Vett. Scriptt.* cit. to. VII, p. 1170.
(4) Raynaldi, op. cit. ad ann. 1410, § 17.

quali l'incaricato di Carlo Malatesta aveva parlato dei modi coi quali si poteva estinguere lo scima (1). Se non sapessimo quanto fosse cagionevole la salute del patriarca, potremmo senz'altro pensare che la sua, in questo momento, fosse una malattia diplomatica. Certo però egli dovette essere rimasto disilluso sul risultato del concilio di Pisa.

Il 17 maggio 1410 il cardinale Cossa veniva eletto papa col nome di Giovanni XXIII. Per necessità di cose anche il Caetani rimase nella sua obbedienza. Intanto continuavano a coesistere nella Chiesa tre pontefici in lotta fra loro.

Poichè Carlo Malatesta si preparava a muover guerra a Giovanni XXIII per favorire Gregorio XII, Giovanni partì da Bologna insieme con Luigi II d'Angiò ed entrò in Roma il 13 aprile 1411. È più che probabile che il cardinale Caetani lo accompagnasse; ma è anche probabile che assai poco potesse fare in questi ultimi mesi della sua vita, sui quali nulla sappiamo.

Secondo si legge nel Diario Romano di Antonio di Pietro dello Schiavo, la sera del lunedì 11 gennaio 1412 morì Antonio Gaetani cardinale d'Aquileia del titolo di S. Cecilia e l'indomani, martedì 12, fu portato fuori di palazzo sul capo delle scale di san Pietro alla chiesa di S. Maria sopra Minerva e colà fu sepolto con grande onore. E la domenica 24 gennaio al mattino furono fatte le esequie al detto cardinale nella stessa chiesa, con letto e copertura bellissimi, come si usa fare per i cardinali; e le esequie durarono per nove giorni sino al 1 di febbraio, come è di costume (2).

Il sepolcro del Caetani stava presso la tomba di

(1) Martène-Durand, *Vett. Scriptt.* VII, p. 1179.
(2) *R. I. S.* to. XXIV, p. V, p. 71 sg.

Clemente VII dal lato dell'epistola presso l'altar maggiore, come si sa da una nota originale del codice Grimaldi; la lapide tombale che copriva il sepolcro si conserva ancora nella sagrestia della Minerva, sebbene consumata dai piedi dei passanti; il Nerini che lesse l'iscrizione sul posto, prima che fosse trasportata, ce la trascrive così:

HIC REQUIESCIT REVERENDISSIMUS IN
XPO PR DNUS ANTONIUS GAITANUS EPUS
PORTUENSIS SCE ROMANE ECCLIE
CARDINALIS QUI OBIIT ANO DNI
MCCCCXII
MS. IANUARII DIE XI INDICTIONE QUINTA (1).

Dopo tante vicende il Caetani morì poco più che cinquantenne. La sua malferma salute gli impedì, negli ultimi anni sopratutto, quell'attività, che avrebbe fatto di lui uno dei più eminenti uomini di Chiesa di quegli anni.

PIO PASCHINI.

(1) CAETANI, *Domus Caietana* cit. p. 18, dà il fac-simile della lapide. Era ancora vivo il vecchio padre del cardinale, il quale non morì che nel febbraio 1423 a Sermoneta.

APPENDICE.

I.

1393 aprile 18.

Lettera di Antonio Caetani a Donato Acciaioli di Firenze.

Miles egregie et velud frater carissime post salutat. la sincera dilectione et amore li quali aio sempre ab experto conosuti et trouati nella vostra fraternitate me inducine animosà mente nelle cose cheme occorreno auer recurso a vui singular mente sopra omne altra persona chio abia in cheste parti da cha et si per consillio et si etiam deo per aiuto tenendo ferma mente per vero lu dicto del poeta Petrarcha: qualem prestas talem ab aliis speres animum, et iudicando la mente mia come e et ferria se potesse senza blannemento in vere la vostra fraternita così tengo fermamente la vostra esser in ver de me. Et in perzo, frate carissimo, vacando mo como credo vui sapere la ecclesia de Patras in Romania, alcuni mei segnuri et amici ne anno avutu amente me con nostro segnore et ben che perlla infirmita de nostro Segnore non sia potuto terminare cosa veruna: vero che speranza aueria bona vero ferriano misteri perllo presente da poi la collatione fatta alcuni denari perllu comune servitiu et perlle bolle. Et in perzo agendo in vui como o dicto fidanza singulare ymo spectialissima recorro alla dicta vostra fraternita con fiducia fraternale pregando recercando et exortando la dicta vostra fraternita per chillu amore et quale sempre me aute mostrato et comò desiderate secondo chio creyo che yo et chi e per me esca de poverta, che piaza de ponere le parti vostre con parenti o vero amici vostri, recercando in zo lu meo compatre Antonio de Jacobo del quale multu me fido et Nicolo Mandelli meo etiam deo compatre et amico carissimo et chi altri pare a vui che yo potesse avere alcuna quantita de denari siue in tremilia ouero quattromilia flor. o quanti se potessero, che yo auuta la collatione della dicta Ecclesia potesse pagar secondo fosse bisogno. Et io

obligaria me et la dicta Ecclesia perlla dicta moneta et spereria in brevissimo tempo poter rendere la dicta moneta in perzo chella ecclesia e multo bona como voi potete mellglio sapere et reputaria de averlla per vostra virtu et aiutamento, donne ben che sia serria maiure mente sempre obligato a voi et alli vostri. Sopra de che ve prego vogliate operar et rescrivere lo piu tosto chesse poi in perzo che doue lu fatto non possa exequire del dicidenari in Fiorenza dove e tutta la spene mia et maximamente in voi me serria bisogno mandare nel Regno alli mei. Et se lu modu serra de auere la dicta moneta o vero chella chesse porra sono apparecchiato de pagare el prode perlla dicta moneta quantu serra conuenibile et parera a vui. Salulate da mia parte la votra donna mia commatre et tutti li vostri filglioli me fratelli carissimi. Scriptum Perusii, XVIII aprilis, prime indictionis.

El vostro Antonio Caytano etc.

Foris:

Nobili et egregio militi dño Donato de Aczerolis de Florenzia nostro compatri et fratri car.mo.

Carteggio Acciaiuoli alla Laurenziana di Firenze: fondo Ashburnh. 1830, quad. IV.

II.

1397 luglio 21.

Bonifacio IX concede al patriarca Caetani licenza di fare il viaggio di Terrasanta.

Bonifacius etc. Venerabili fratri Antonio patriarche Aquilegien. Salutem etc. Tue devotionis exigentibus meritis votis eius libenter annuimus, et petitiones tuas in hiis que honeste postulas quantum cum Deo possumus favorabiliter exaudimus. Cum itaque sicut oblate nobis peticionis series continebat, tu zelo pie devotionis accensus, sepulcrum dominicum et alia oratoria terre sancte, desideras personaliter visitare, Nos tuis in hac parte supplicationibus inclinati, ut sepulcrum et alia oratoria supradicta cum centum personis quas duxeris eligendas, quibuscumque prohibitionibus constitutionibus et processibus apostolicis in contrarium habitis seu etiam promulgatis, penas et sententias spirituales continentibus nequaquam obstantibus, ex causa predicta visitare, illaque nihilominus pro huiusmodi visitacione deferre ac etiam exhibere valeas et persone ipse valeant, sine quibus peregrinationem huiusmodi comode adimplere non posses neque possent,

dummodo ad partes illas nulla alia deferatis vel deferri faciatis, que in profectum vel honorem hostium fidei christiane redundare valeant, tibi et ipsis personis auctoritate presentium indulgemus. Nulli ergo etc. nostre concessionis etc. Si quis autem etc. Datum Rome, apud Sanctumpetrum, duodecimo kal. augusti pontificatus nostri anno octavo.

De mandato N. de Ben.to.

Registrum Lateran. to. p. 47, fol. 49. Archiv. Vatic.

III.

1402 marzo 6.

Il Caetani annuncia agli Udinesi la sua nomina a cardinale e l'elezione di Antonio Panciera a patriarca d'Aquileia.

Venerabiles nobiles prudentes circumspecti domini carissim post salutationem. Vellemus libenter gratiora vobis et nobis nova transcribere sed quia consideravimus qualiacumque esse intimanda illis presertim quorum negotium tangit, satis dolenter ed calamum manum extendimus vobis significantes quod sanctissimus dominus noster die lune penultimo februarii nos ad apicem cardinalatus assumpsit ad quam licet omni respectu essemus indigni, non eo alacri animo quo solent hodie fastigia acceptari ipsam humiliter acceptavimus obedientie iugo tantummodo impellente. Est enim ipse Romanus Pontifex in plenitudinem potestatis assumptus, ceteri vero in partem sollicitudinis, est enim universorum dominus clericorum presertim in cuius nutu cuncta sunt insita spiritualia. Cum fletu in corde voluntas tantorum et talium venerabilium nobilium et circumspectorum prelatorum et civium floride Patrie Fori Julii, virtutes, placita obsequia, honesta solacia, ita ut inter procellosum et fluctuantem orbem patria ipsa merito portus describi possit. Ubi namque reperiemus paternam filialem aud fraternam dilectionem, filialemque subectionem non servilem sicuti in vobis qui virtutes si que erant ab immo extollebant, vicia quoque ex nobis sagaciter occultabant et equanimiter tollerabant tamque non inutiles auditores apostoli alterum alterius honera supportare deberi percipientes, quis Nobis tribuet hoc in gente nova, cum audiemus linguam quam non novimus, ubi namque reperiemus gentem nobis conformem in servicio veracem, in iudicio iustam, in consilio providam, in commissis fidelem, in intervencionibus strenuam et in omni bonitate conspicuam si-

cut in Patria ipsa? Ut merito de ipsa dici possit, quod olim deus ipse inquirebat de urbe: videlicet gens sancta populus electus porta sacerdotalis et regia. Verum igitur si de rebus extraneis est dolendum. Nosquidem letari non possumus de dimissione tante et talis ecclesie quam summo amoris ardore diligebamus ymmo diligimus, ymmo diligemus nec minus ut prius, cum a nobis aliena existat et continuo extitit avara dilectio que et in honesta licet utilis, cum illa semper honesta nobis placita extitit atque est, que anime arpinatis sententiam nequidem cum ipsa concurrere nec quod forte multi credunt sublimitas condicionis, parentum et amicorum visio aud patrie residentia nostre mentis mescuatis medicamenta erunt. En quod utilis et fructuosa provisio sancte Aquileien. facta per prefatum dominum nostrum preficiendo eidem in patriarcham reverendissimum d.num Antonium de Portugruario olim episcopum Concordiensem sub cuius gubernatione annuente divina gratia patria exaltabitur in iusticie observacione, in iniurium ecclesie conservacione et recuperacione, in munifica serviciorum retribucione, superborum quoque conculcacione et debilium relevacione. speramus namque firmiter et ita optamus quod ipse sua virtute emendabit in melius que nos ipsi in vobis procuravimus, tamque circumspectus in spiritualibus et providus in temporalibus cui audacter dicere possitis cum vase electionis ecce habemus episcopum et pastorem animarum nostrarum qui compati potest infirmitatibus nostris cui obsecramus in visceribus nomine dei nostri omnem obedientiam et devocionem, ut fidelitatis fama quę summa corona est anime de vobis evolet. sicud Nobis nostrisque predecessoribus hactenus perfecistis. Nec minus nos reputate vestre nunc patrie dilectorem, cum fortius intendamus pro vestra communi utilitate singulorumque omnium instancius laborare ut dilectio paternalis que inter nos viguit augeatur et crescat mediis fructibus bonarum operacionum placidarum. Rogantes sicud speramus ut servitores et familiares nostros qui adhuc vobiscum sunt.... contemplacione eorumque bonitate recommissos suscipiatis.

Datum minoribus pergulis die sexto marcii.

Nobilibus et circumspectis viris communis et universitatis terre Utini Aquileien.

[Carta molto slavata; senza firma e sigillo; forse una copia contemporanea]. Class. XIV, vol. 102, n. CLVIII [2805]. Bibliot. Marciana.